saluto all'Europa

Le foto che pubblichiamo in questo numero sono dell'
AGENZIA B.F. - GROSSETO

Le foto di copertina e quelle che costituiscono l'inserto centrale sono state offerte da
ARTURO ROBECCHI

I disegni del pittore
BRUNO DOMINICI

La stampa da
LA POLIGRAFICA GROSSETO
Via C. Battisti, 79 - Tel. 20116

INFORMATORE ECONOMICO

periodico della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Grosseto

Nuova Serie - Anno II - Numero 1

Pubblicità inferiore al 70%
Spedizione in abb.nto post. Gruppo IV

Abbonamento anno 1979 L. 2.500
Un numero separato » 500

Condizioni di abbonamento ai periodici camerali

Movimento Anagrafico mensile L. 7.000
Elenco ufficiale dei Protesti Cambiari (quindicinale) . . » 15.000
Listino mensile dei Prezzi all'Ingrosso . . . . » 3.000
Listino settimanale delle Quotazioni di Mercato . . » 3.000
Abbonamento cumulativo » 25.000

Per gli abbonamenti si prega di effettuare il relativo versamento sul c/c della C. C. I. A. A. di Grosseto n. 22/2075. Indicare la causale del versamento stesso e l'indirizzo preciso dell'abbonato.

Per inserzioni pubblicitarie rivolgersi alla Direzione Amministrativa della Rivista.

Potete leggere :

Elaborazione e impaginazione:
studio grafico
Quadrifoglio «oltre il segno»

In copertina:

UN PARLAMENTO DA RIEMPIRE

La Giunta della Camera di Commercio ha voluto dedicare questo numero dell'Informatore Economico all'Europa, ai suoi problemi, alle sue scadenze, alle sue necessità ed alle sue speranze.

Nel ringraziare quanti hanno collaborato alla messa a punto di questo numero, mi siano consentite brevi considerazioni introduttive al discorso più dettagliato che «l'Informatore» intende affrontare.

Vorrei innanzitutto richiamare l'attenzione dei lettori sull'impegno che le Camere di Commercio italiane, unitamente a tutte quelle della Comunità, hanno profuso negli ultimi lustri per la costruzione di un mercato comune prima e di un'area di integrazione economico-politica poi. Non a caso infatti le Camere di Commercio decisero di dar vita alla Conferenza Permanente delle Camere di Commercio della CEE, organismo che ha portato avanti, in questi ultimi anni, un ruolo di proposizione, di stimolo, di critica verso le organizzazioni e le politiche comunitarie, accanto ad una proficua azione di informazione, di formazione delle imprese e di utili scambi di esperienze.

La Conferenza Permanente delle Camere di Commercio della CEE ha già avuto modo di esprimere, con rilevante anticipo sui tempi, un parere favorevole all'allargamento dell'area comunitaria, pur non sottovalutando i grossi problemi che questo allargamento comporta.

Anche nei confronti dell'avvio del sistema monetario europeo, le Camere di Commercio si sono pronunciate decisamente e sollecitamente a favore, pur ammonendo, anche in tale occasione, che un meccanismo monetario non può sopravvivere ed operare senza una armonizzazione delle varie economie nazionali e senza una marcata mobilità delle risorse «non assistenziali» verso aree più svantaggiate.

Caduto il mito dello sviluppo perpetuo, la ripresa o la tenuta economica dell'Europa appaiono sempre più legate alla solidarietà ed alle visioni ampie che non alle anguste angolazioni nazionalistiche. All'intera Comunità, pertanto, costituita dalle Istituzioni, dagli imprenditori, dai lavoratori, dai cittadini, dai giovani e dalle donne, la responsabilità di individuare una più equa e razionale distribuzione delle risorse ed una più illuminata valorizzazione delle vocazioni locali.

In questa direzione continuerà l'impegno delle Camere di Commercio e su questa linea legittimo appare l'invito che la Giunta della Camera di Commercio di Grosseto intende formulare a tutte le componenti della produzione locale per un approfondimento del significato che rivestono le prossime elezioni a suffragio universale dell'Assemblea Parlamentare d'Europa.

Una scadenza che sarebbe stata più opportuna in un clima politico più raccolto, più tranquillo e meno inquinato; una scadenza comunque da salvare sul piano del significato politico e della scelta ideale. Mi auguro che i grossetani tutti, in questo impegno, possano offrire il loro contributo non secondario.

ACHILLE GIUSTI

ENZO BALOCCHI

dall'Europa morta tre volte nasce il popolo europeo

* la forma istituzionale della vecchia civiltà europea nel suo cuore più antico e autentico

* per la prima volta milioni e milioni di europei «stranieri» gli uni per gli altri votano insieme per diventare un popolo

Il Prof. Enzo Balocchi è docente ordinario di diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche dell'Università di Siena. E' autore di numerose pubblicazioni di diritto pubblico; è stato Presidente della Banca Toscana e, durante appunto la sua Presidenza, questo Istituto ha notevolmente sviluppato la sua attività creditizia nell'ambito della Regione, acquistando una posizione di rilevante preminenza.

Prima di tutto quale Europa? Questo è l'interrogativo più importante e più inquietante. Si dice, con fondamento di verità, che l'Europa, una certa Europa alla quale, in fondo, pensa l'uomo della strada è morta tre volte: la prima quando gli Stati Uniti d'America nel 1917 entrarono nella prima guerra mondiale decidendone le sorti; la seconda quando nel 1945 sulle macerie del continente europeo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si consacrarono potenze egemoni; la terza nel 1956 quando gli Stati Uniti intimarono, obbediti, alla Gran Bretagna e alla Francia di cessare l'impresa di Suez (e all'improvviso scoprimmo l'abisso tra le splendide eroiche giornate dell'Inghilterra sola a battersi per la libertà dell'Europa e il peso delle potenze imperiali extraeuropee). Se l'Europa è morta tre volte è vero anche che non sono mai per altro morte le nazioni europee, la loro autentica civiltà (che è quella stessa, di base, degli Stati Uniti) il loro peso morale e intellettuale. Da questo punto di vista il cuore del mondo civile è ancora l'Europa. Ma l'Europa, si aggiunge, politicamente non conta. Ora questo non è del tutto vero perchè «si conta» anche se non torna la somma delle divisioni corazzate o il peso delle materie prime, ma è però vero che le «decisioni» sul destino del mondo non vengono più prese dagli Stati europei soli (fin dal 1917 del resto), nè gli Stati europei soli sono gli avversari del blocco imperiale sovietico o della Cina. In questi limiti, grandi e imprecisi, l'Europa che sta per nascere è una forma, moderna e non del tutto decifrabile, di collaborazione giuridica e politica tra alcuni Stati europei: purtroppo soltanto tra alcuni Stati europei. Ma è proprio la forma istituzionale della vecchia civiltà europea nel suo cuore più antico e autentico. Non che gli Stati non partecipanti non siano Europa: anzi chi questo affermasse farebbe deleteria opera antieuropea; solo si intende dire che una unione della quale fanno parte Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia è certamente l'Europa storica con la sua civiltà che è la civiltà dell'uomo moderno. La straordinaria importanza dell'Europa unita, ad avviso di molti, nasce dal fatto della partecipazione elettorale degli europei. E' il fatto in sè eccezionale rispetto al passato e imprevedibile riguardo al futuro. Non è nemmeno, in un primo tempo, di primaria importanza la questione dei poteri del Parlamento europeo: certo, questione che va affrontata e di non facile soluzione perchè coinvolge appunto il destino istitu-

zionale dell'Europa: ma basti per ora riflettere sull'evento grandioso: per la prima volta milioni e milioni di europei « stranieri » gli uni per gli altri votano insieme per un organo comune che diventa, per ciò stesso, rappresentativo di una comunità, di un popolo: nasce il popolo dell'Europa. Gli orrori e gli errori delle due guerre mondiali (ma europee), gli eroismi e le glorie, le sofferenze immani, la paura e l'orrore, si coagulano in questo avvenimento, che va ben oltre la meccanica elettorale: vale a dire l'inizio del popolo dell'Europa. E l'Europa nasce unita nelle e con le istituzioni liberal-democratiche: suggestiva prova storica della forza e del valore di queste istituzioni « occidentali ». Ogni ritorno autoritario è ormai impossibile nell'Europa unita e ogni ipotesi di avanzata comunista dovrà fare i conti con questa Europa; anzi gli stessi partiti degli Stati subiranno un impulso a trasformarsi in partiti dell'Europa e a respingere con più vigore e chiarezza la tentazione comunista. Ma gli stessi partiti comunisti non potranno ignorare le conseguenze di istituzioni europee.

Tutto semplice e bello? No, di certo.

L'unità di alcuni Stati europei (dell'Europa, se vogliamo) dovrà fare i conti con la realtà economica e sociale così diversa da uno Stato ad un altro; dovrà porsi il problema di «contare» unilateralmente, cioè di pesare nelle scelte mondiali (pur senza vaneggiamenti di « terze forze »); dovrà organizzare il suo sviluppo nell' antica grande lotta democratica tra scelte liberali e scelte socialiste (nella tradizione social-democratica occidentale) ed è proprio qui che le forze politiche di

ispirazione cristiana potrebbero avere una parola originale. Un panorama di tensione e di difficoltà dunque, ma finalmente illuminato da una volontà politica espressa democraticamente e dal sorgere di una « passione » europea che potremmo auspicare fosse per le giovani generazioni un grande movimento di rinascita civile e morale.

ENZO BALOCCHI

GIUSEPPE DE RITA

Votare ragionando di cose europee

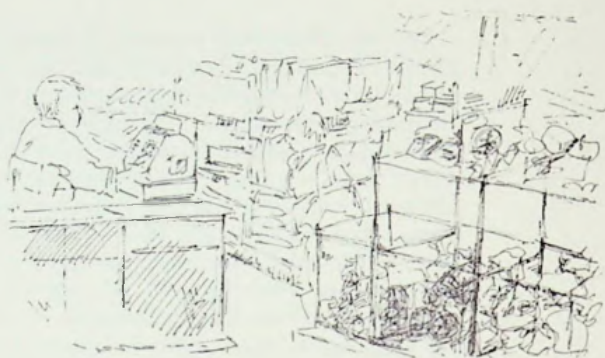
* quattro scelte per diventare europei

* abbandonare la furbizia levantina e l'arte borbonica di arrangiarsi

Il Prof. Giuseppe De Rita è uno studioso di problemi sociali ed economici e dirige il Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) di Roma che presenta ogni anno «Il rapporto sulla situazione sociale del Paese» che viene pubblicato con il patrocinio del Consiglio Nazionale dell' Economia e del Lavoro. Al Prof. De Rita va, fra l'altro, il merito di aver ufficializzato per primo il fenomeno dell' economia sommersa del nostro Paese.

La mia chiaccherata riguarda il rapporto fra questa realtà sociale italiana e la realtà europea. Credo che noi avremo nei prossimi giorni una sorta di ubriacatura di retorica europea. Non scapperemo da questa ubriacatura ..... ci saranno tanti comizi, tante interviste televisive, tanti articoli di giornali che diranno che dobbiamo essere europei, siamo in Europa, dobbiamo partecipare a pieno titolo all' Europa, dobbiamo costruire l'Europa. Avremo cioè, come sempre, una forte campagna elettorale; forse il discorso europeo non avrà tanta enfasi, comunque avrà sempre un grosso peso in questi prossimi giorni, ma ho tanta paura che sarà sempre trattato in termini molto generici, in termini molto volontaristici, in termini di grandi obiettivi da raggiungere; quasi posso prevedere, abbastanza tranquillamente, che questo si avvererà, cercando di rimuovere, di dimenticare, di rimettere da parte quelli che invece sono i problemi reali con cui noi entriamo in Europa, con cui una amministrazione, una politica come la nostra, si trova a dover discutere, dialogare, confrontarsi con altre politiche, ed altre linee di azione pubblica. Allora io cercherò, non già di fare discorsi molto generali sull'Europa, ma di indicare i punti che a mio avviso sono i più delicati; dove siamo più fragili, se volete, nei confronti della realtà europea e dove, quindi, abbiamo di più da lavorare, di più da impegnarci se non vogliamo essere dell'Europa un'appendice, un momento marginale, o peggio ancora, il ventre molle di cui parlava Churchill descrivendo l'Italia di fronte alle realtà europee.

Indico subito questi punti e cercherò poi di spiegarli uno alla volta facendone vedere, almeno spero, quelli che sono i termini più delicati e più difficili per noi, ma cercando anche di fare alla fine una valutazione non dico ottimistica, ma almeno del ruolo che noi possiamo avere in Europa. I 4 punti sono:

1 — Noi ci avviamo verso l'Europa non avendo chiaro in mente quale può essere il posto di una realtà economica produttiva come la nostra, prevalentemente basata sulla piccola e media impresa (industriale, agricola, di servizio) nei confronti di un' Europa che invece ha come sua scelta fondamentale la grande tecnologia, la grande impresa, la grande dimensione, il grande mercato, la grande innovazione.

2 — Noi ci avviamo verso l'Europa con una realtà di valori, di culture personali e collettive, che sono abbastanza diverse rispetto a quelle che sono tipicamente europee. L'Europa ha una cultura industriale, funzionale, di innovazione, organizzata, di valori industriali e post-industriali da portare avanti; noi invece abbiamo una cultura molto più ristretta, molto più gretta, più generica, molto meno industriale, meno funzionale ed efficiente.

3 — Noi abbiamo una società che è in qualche modo una società che ha come sua attrazione fondamentale il proprio villaggio e la propria zona, come io dico alcune volte, l'Italia è un arcipelago di economie locali, in cui ogni isola ha una sua validità, ma anche una sua ottica tutta interna; ci guardiamo abbastanza dentro di noi, siamo abbastanza qualunquisti e autonomi all' interno delle nostre piccole isole locali, mentre invece dovremmo aprirci ad una realtà europea in cui per cultura, per lingua, per giro di mercato, per giro di quattrini, invece, bisogna ragionare non in termini di piccolo villaggio, di piccola realtà comunitaria, ma in termini più complessivi e più forti.

4 — Altro elemento di critica e di debolezza è il fatto che mai come in questo momento l'Italia ha una debolezza congenita, profonda, delle strutture amministrative, dei ministeri, ma anche dei grandi comuni, delle regioni ecc.; ed entriamo a far parte dell'Europa con un soggetto di amministrazione e con delle realtà del potere che sono estremamente fragili, mentre dovrebbero essere in grado di contrastare amministrazioni politiche e poteri pubblici a livello europeo ben più agguerriti della nostra attuale Pubblica Amministrazione a tutti i livelli.

Cercherò di approfondire molto brevemente questi 4 punti e di farne una valutazione complessiva. Proprio perchè ritengo che questi 4 siano i punti su cui si gioca il nostro futuro europeo. Il nostro futuro europeo non si gioca sul fatto di andare a votare, sul fatto di volere l'Europa; non si gioca suonando inni europei, ma sulla capacità di risolvere queste quattro — chiamiamole in parte debolezze, in parte caratteristiche — peculiarità del momento su cui certamente occorrerebbe un impegno meno generico, meno

dilettantistico di quanto abitualmente i nostri europeisti di professione hanno.

Primo punto è la parte economica. E' una parte che forse vi sembrerà arida, ma è essenziale. L'Europa è una società industriale matura, è una società industriale basata su grandi dimensioni di impresa, di organizzazione economica, su grandi mercati e grandi investimenti. L'Italia purtroppo non ha questo tipo di realtà: in Italia la grande dimensione di impresa economica è un'impresa, se non sconosciuta, certamente fallita quando è stata fatta. Se voi girate l'Italia trovate che, tranne uno o due casi, le grandi imprese — pensate alla Finsider, alla Montedison — hanno tutte grandi difficoltà. Cosa campa bene in Italia? Chi guadagna? Guadagna la piccola, la piccolissima impresa dove il piccolo imprenditore si sacrifica o sfrutta il proprio personale, sfugge a una serie di vincoli e di lacciuoli, o furbamente al fisco e ai contributi previdenziali. Ma alla fine questa vitalità un po' animale dei nostri imprenditori riesce a far premio, riesce ad avere qualcosa, a creare vitalità. La grande impresa è assolutamente in crisi: se voi pensate che la fusione Montecatini - Edison — che è stato l'ultimo esempio di illusione che l'Italia potesse avere un'imprenditoria di grandi dimensioni — è stata fatta solo 12 anni fa e che oggi è totalmente in crisi, come tutte le imprese chimiche e siderurgiche, come molte imprese di altri settori, voi vi rendete conto che abbiamo una struttura economica abbastanza diversa. E questo (tenete conto) non è soltanto del settore industriale: la Montedison, la Finsider, la Liquichimica e tanti altri; è anche del settore che noi chiamiamo terziario, del settore dei servizi, del commercio, del turismo, dei trasporti ..... pensate che in Italia il commercio ha ancora una dimensione media delle imprese commerciali di 1,6 addetti, siamo cioè a una persona e mezza per azienda commerciale: pensate che frantumazione! E 16 m. per esercizio commerciale. Se voi pensate che ad esempio in Italia i grandi circuiti di distribuzione, i grandi supermercati, la Rinascente, la Standa, hanno avuto sempre crisi enormi e sono ancora in deficit, vedete che anche i supermercati

sono stati in qualche modo neutralizzati dalla vivacità della piccola e piccolissima impresa. Anche nel turismo le grandi catene di alberghi, ad esempio, sono tutte in crisi, mentre prosperano gli alberghetti quasi familiari integrati con un po' di altro lavoro della famiglia che fa altre cose. Vengo da un giro nel Trentino Alto Adige, quindi ho addirittura visto questo proliferare di piccoli alberghi fatti da famiglie che però hanno anche il negozio, o il campo agricolo, hanno anche la quota della cooperativa e via di questo passo. E' evidente perciò che l'Italia è un paese che ha scelto la piccola e la piccolissima impresa, dappertutto: nel commercio, nel turismo, nell'industria, in parte anche nell'agricoltura. E questo è un fatto essenziale e determinante; forse potremmo anche capire il perchè di questa scelta. In parte perchè ci permette di essere furbi e levantini come siamo sempre stati; in parte perchè non avevamo una classe dirigente capace di esprimere grandi imprenditori, grandi managers; in parte perchè alcune politiche degli ultimi anni, da quelle sindacali a quelle fiscali, hanno creato tali di quelle paure ad avere una grande impresa che anche chi aveva medie imprese è andato verso quello che la cultura economica chiama il «decentramento industriale»; cioè è andato a farsi la piccola impresa, lui con qualche amico, con qualche familiare, pur di non aver grane, pur di non dover assumere persone, pur di non aver problemi organizzativi, contrattuali, sindacali, di rapporto umano, di controllo di gestione. Però non interessa (almeno in questa sede) sapere perchè l'Italia negli ultimi 20 anni ha perso l'autobus della grande dimensione di impresa, dell'impresa cioè tecnologicamente, culturalmente, strutturalmente, di grande dimensione. Abbiamo scelto di crescere come tanti fili d'erba. Non in termini di grandi strutture, di grandi alberi, ma come tanti fili d'erba. Io personalmente — per chi sa qualcosa di economia pensi al Censis sui problemi dell'economia sommersa, sui problemi della vitalità delle imprese — non sono così disperato di questa scelta più o meno inconsapevole della società italiana di vivere con una vitalità rasoterra. Però è certo che nel momento in cui si entra in Europa bisogna fare i conti con una realtà europea che al minimo ha dei grossi cespugli e certamente ha dei grandi alberi. L'industria europea nella chimica, nella siderurgia, nella meccanica, ha dei grandi soggetti, dei grandi protagonisti e noi invece abbiamo questo popolo di formiche, come è stato detto da un meridionalista, capace di fare di tutto, di vivere anche bene, di produrre, ma nel momento in cui entra in rapporto con il mondo economico che ha caratteristiche diverse, come si comporta?

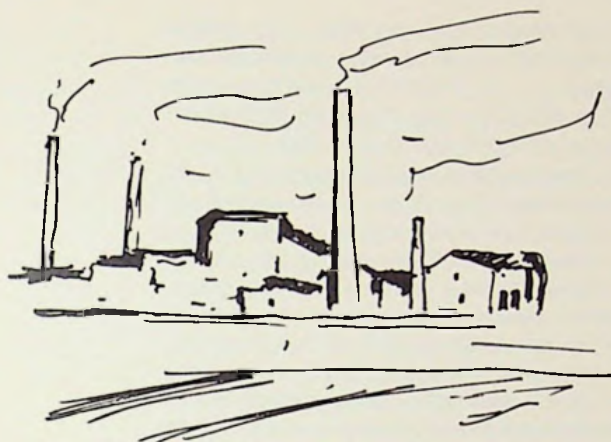
E' chiaro che un mercato di 200-250 milioni di persone avrà certamente una logica oligopolistica all'interno. Un mercato europeo nel momento in cui diventa un mercato domestico, un mercato interno (lo sta diventando ogni giorno di più), sviluppa una logica oligopolistica; fatta cioè di accordi tra i grandi soggetti di impresa per determinare strategie, mercati, controlli, prezzi se volete. E noi, noi che facciamo se non abbiamo soggetti capaci di fare oligopolio? Certo che l'industria delle auto, la FIAT, potrà fare oligopolio con accordi con le altre grandi società che costruiscono auto. Certo, se si risolve il problema della chimica, qualcuna delle aziende chimiche,

tra l'Anic, Montedison, Sir, ecc.........., quella che sopravviverà dalla crisi di tutte quante, potrebbe fare attività di oligopolio. Se pensate che oggi per inventare, sperimentare, testare un nuovo motore di auto ci vogliono fra i 70 e gli 80 miliardi, è evidente che neppure la Fiat riesce a farlo da sola, dovrà fare degli accordi: probabilmente li farà con l'Alfa Romeo o anche con altre società. Ma in tutti quei settori dove non c'è il grande soggetto, la grande azienda — il tessile, l'abbigliamento, il cuoio, gli stessi elettrodomestici, dove le caratteristiche delle imprese di dimensione maggiore non sono in grado di fare accordi oligopolistici — noi siamo di fronte a questo tipo di problema. Possiamo rischiare nello spazio di pochissimi anni di non entrare in nessun accordo di tipo europeo, perchè i nostri sono soggetti di filo d'erba, sono soggetti troppo fragili e piccoli per entrare in rapporto con le altre realtà europee, tutte di diverse dimensioni capaci di fare centinaia di miliardi all'anno di spese di ricerca scientifica, di sperimentazione, di innovazione tecnologica continuata; questo lavoro è certamente impossibile per i piccoli imprenditori e per il loro apparato produttivo.

E allora, come dice Romano Prodi, noi rischiamo, se non sappiamo entrare nell'oligopolio, di diventare i terzisti d'Europa, cioè coloro che lavorano in conto terzi su una strategia decisa da altri.

E noi faremo i prezzi o addirittura il prodotto, ma sempre per strategie decise da altri. Questo è il primo punto all'ordine del giorno di un discorso europeo. Se il Governo, se le forze politiche non sanno fare un discorso di questo genere significa non poter favorire la crescita di dimensioni d'imprese diverse, dimensioni

d'imprese sempre più diverse, di politiche della ricerca, dell'innovazione, della trasformazione tecnologica, perchè finora la grande dimensione, rendiamocene conto, ha pagato tutto: le tensioni sindacali, il terrorismo interno alle imprese, ha pagato l'imbecillità di alcuni imprenditori, il peso fiscale sul momento industriale. La grande impresa è lì e non sfugge. Il piccolo imprenditore entra nei buchi del formaggio e ci vive relativamente bene; la grande impresa viene presa di mira da tutti. Il sindacalista nella piccola impresa non esiste, nella grande è il semipadrone; l'evasione fiscale nella piccola impresa resta sommersa, ma nella grande impresa non si sfugge al fisco. L'assenteismo nella piccola non esiste, nella grande impresa è fatto apposta per andare a lavorare come secondo lavoro nella piccola impresa. Rendiamoci conto che abbiamo penalizzato la grande dimensione di impresa, tutti; i secondi lavoristi che hanno fatto i furbi, i sindacalisti che non sapevano far sindacalismo, lo Stato che non sapeva far perseguimento dell'evasione fiscale, gli imprenditori che non sapevano fare i grandi imprenditori e che stavano bene solo nel piccolo ..... tutti abbiamo penalizzato la grande dimensione di impresa e adesso ci troviamo di fronte a un'Europa che chiede che l'Italia abbia almeno le medie e grandi dimensioni e nessuno ha il coraggio di dire: signori miei, io sindacalista mi sono impegnato a far sì che almeno ci sia una parità di comportamento nelle piccole, nelle medie e nelle grandi imprese da parte del sindacato; altrimenti io mi scateno solo sulla grande e favorirò ancora per venti anni il progresso della piccola, mentre al Paese serve il progresso della grande.

Il governo ancora oggi, in fondo, penalizza la grande dimensione — sotto i venticinque, trentacinque addetti non valgono le giuste cause, non vale l'imponibile di manodopera invalida, non vale l'imponibile di manodopera libica, non valgono tante cose — e questo significa che è sulla grande impresa che si scaricano tutte queste esigenze di tipo pubblico. Invece noi siamo portati nei prossimi anni a fare i conti con il fatto che se non creiamo delle realtà di grande o media impresa, resteremo con il piede per terra di fronte all'autobus Europa. Qualunque sia la nostra volontà, la nostra gioia, il nostro entusiasmo, il nostro nobile impegno per la costruzione dell'Europa, su questo punto si misura la nostra capacità di essere europei. Parlavo l'altro giorno con Merloni, il proprietario dell'Ariston, e diceva di voler fare degli accordi con l'A.E.G. per entrare nell'oligopolio europeo degli elettrodomestici, ma questo gli viene assolutamente vietato addirittura dalle leggi valutarie; non può fare una società con una società straniera senza esportare capitali e quindi senza andare in galera, prevedibilmente. E se voi incontrate un qualsiasi imprenditore medio che tenta di fare politica europea vi trovate di fronte gente disperata che non ce la fa, e preferisce fare come i piccoli che continuano a vendere disperatamente, a produrre disperatamente senza tentare di fare accordi ..... va benissimo, faremo pure i terzisti d'Europa, ma questo non ci deve più interessare, comunque guadagneremo. Questa invece è una responsabilità politica che consiste nel portare avanti un discorso di non abbandono di questa diversità che abbiamo rispetto all'

Europa ..... noi che abbiamo scelto il piccolo, il piccolo e bello, mentre invece l'Europa sceglie il grande ..... noi che abbiamo scelto di fare la frammentazione mentre l'Europa ha scelto e sceglie ogni giorno di fare oligopolio.

Abbiamo detto che questa realtà di piccole e piccolissime imprese ha sostanzialmente una tendenza ad accentrarsi, a collegarsi, a incardinarsi, a entrare dentro quasi con certe realtà locali. La grande impresa va al di là delle realtà locali; ha sue logiche ed è solamente localizzata in una determinata zona ..... può essere localizzata lì o da un'altra parte. La piccola e piccolissima impresa invece, ha un rapporto di quasi simbiosi con la realtà locale. Ora, non ci sarebbe ad esempio la piccola impresa a Prato se non ci fosse Prato, non ci fosse la storia di Prato fatta in una certa maniera. Non ci sarebbe l'Alto Padovano ... Carpi ... Sassuolo ... le Marche; noi abbiamo avuto, negli ultimi anni, questa strana, fortissima riscoperta del momento locale, del localismo economico, della realtà economica legata alla singola zona; quasi un guardarsi dentro dopo aver fatto per tanti anni (per più di un secolo) un tentativo di essere italiani e basta, o di essere addirittura conquistatori di un impero. Alla fine ci siamo ritirati, negli ultimi 15 - 20 anni, a risviluppare, a ritrovare le radici della propria storia, del proprio modo di essere. Non è stato un cattivo affare: riscoprire le radici di una società è sempre un fatto essenziale. Questo ha fatto sì che oggi il sistema economico e sociale italiano non sia più fatto neppure da un triangolo industriale (Genova — Milano — Torino); quindi grossa dimensione, grossa strategia di sviluppo economico, grosso impegno anche degli imprenditori e delle realtà delle amministrazioni locali, ma sia fatto davvero da una quarantina, una cinquantina di isole tutte abbastanza vivaci. Oggi si gira per l'Italia, addirittura per il Mezzogiorno e si trovano zone che hanno una loro validità, una loro autonomia e addirittura una loro capacità imprenditoriale e di trattativa economica. Quando si dice che ad esempio i pratesi vanno a New York per fare la trattativa sul contingente di tessili che gli americani

possono far entrare come importazione, noi facciamo una verifica che i pratesi sostituiscono lo Stato in una trattativa internazionale. E non sono solo mica i pratesi ..... I bresciani ad esempio vanno a Bruxelles a fare la trattativa sul tondino. La trattativa sul tondino a Bruxelles la fa il presidente degli industriali bresciani.

Questo significa che la nostra dimensione unitaria, non solo politicamente o amministrativamente, ma anche economicamente, si è andata sfaldando per favorire questa vitalità delle singole zone, da Asti ad Alessandria, al Varesotto, al Padovano, al Mantovano, tutte isole che pure hanno una loro forza e una loro capacità. E dobbiamo anche dire che anche lì dove non abbiamo questa vitalità prorompente di zone (esempio quella dei pratesi che riescono ad aumentare i loro depositi bancari tra il '77 e il '78 del 39%, quasi ad aumentare della metà la propria ricchezza) ricche, forti, di spinta del paese, noi abbiamo comunque questa tendenza a vedere la zona come punto di riferimento principale. Voi girate il Mezzogiorno e trovate che anche le zone povere divengono dei piccoli sistemi, magari modesti, però il riferimento è la zona, la realtà zonale, la comunità zonale e in un modo provinciale, diciamolo pure nel senso migliore della parola, che è stato tipico della nostra storia che non è una storia di grandi capitali come Parigi o Londra; non è una storia di grandi assi e grandi bacini industriali come i bacini belgi o tedeschi: è una storia di 100 - 200 piccole città, è la storia delle Todi, delle Orvieto, delle Gubbio, tanto per dire dell'asse che parte da Roma verso il nord, verso il nord-est. C'è cioè una realtà policentrica; si diceva una volta della nostra società che è storicamente nel codice genetico di questa società e che in qualche modo sta riuscendo fuori e, insieme alla vitalità dei tanti fili d'erba della piccola e media impresa, ne crea una solidità sostanziale.

Questa è una società, tutto sommato, solida perchè ha un suo concentrismo; è solida anche culturalmente, non è aggredibile da una qualsiasi drammatizzazione perchè poi ciascuno rivive le cose all'interno della propria realtà locale. Lo stesso discorso di un anno fa con il rapimento di Moro ha avuto effetti diversi da quelli che potevano verificarsi se avessimo avuto una società molto più concentrata su Roma, molto più attenta ai problemi romani, molto più drammatizzata su Roma. Se avessimo avuto cioè una realtà verticalizzata, gli effetti del caso Moro sarebbero stati molto più drammatici di quanto sono stati. Invece il paese non è così verticalizzato, piramidale su quello che succede a Roma o su quello che potrebbe succedere nel triangolo industriale, come avveniva 15 anni fa. Oggi il paese ha una sua articolazione, un suo modo e quindi certe drammatizzazioni vengono ammortizzate, recepite, assestate a livello locale. Per chi come me gira, per mestiere, l'Italia (faccio il ricercatore) è stata un'esperienza incredibile uscire da Roma nei due mesi del rapimento Moro e ritrovarmi a Foligno o a Spoleto in una situazione psicologica totalmente diversa ... o a Pontecorvo, o a Frosinone, per dire zone più vicine: era una situazione del tutto diversa. Quindi il policentrismo è una caratteristica essenziale del nostro paese e del nostro sistema economico e sociale. Un arcipelago di isole, di economie locali. Ma questo arcipelago nei confronti

dell'Europa, che cosa è? Non è un modo di riscoprire la provincia, la radice locale, di riscoprire l'incardinamento nel territorio, un modo per sfuggire, per non essere coerenti con il richiamo europeo?

Il richiamo europeo è assolutamente contraddittorio rispetto al richiamo della propria zona, del proprio particolare, del proprio modo di vivere, del proprio quotidiano. Noi andiamo verso l'Europa, però ci andiamo guardando con gli occhi dietro. Diceva S. Tommaso che la Chiesa aveva gli occhi dietro e gli occhi davanti: noi in questo caso abbiamo soltanto gli occhi dietro, alcuni sostengono (credo sia Franco Ferraro) che ci guardiamo l'ombelico, stiamo cioè tutti raccolti in noi stessi, nella nostra zona, nella nostra Regione, nella nostra comunità locale, nella nostra economia locale, nel nostro piccolo sistema locale, ma non abbiamo questa forza di spinta verso l'Europa. Invece l'Europa comporta grandi decisioni di centinaia di milioni di persone. Sono decisioni, chiamiamole pure, con una frase forse retorica, abbastanza planetarie. Quello che si deciderà in Europa nei dieci prossimi anni non sono problemi da ombelico, da piccola radice provinciale, sono problemi che richiederebbero un respiro geografico, politico, di impegno anche dei singoli operatori, delle nostre singole personali culture ben diverse, ed invece noi guardiamoci qua intorno, mi guardo anch'io intorno, questa

caratteristica personale che io trovo ad esempio a Roma, questa spinta romanizzazione di tutti i problemi, di tutti i modi di pensare, eppure Roma è una capitale; se vado poi nelle singole zone del paese, vado a Termoli o ad Ancona, l'Europa appare lontanissima, proprio i problemi sono tutti all'interno della singola zona. E quindi noi arriviamo all'Europa con gli occhi dietro, non con gli occhi davanti, guardando alle nostre radici ma non guardando al nostro futuro. Guardando al piccolo della nostra dimensione zonale, ma non guardando al grande della grande dimensione europea che in

qualche modo ha logiche totalmente diverse. Perchè avviene questo? Ed è il terzo punto, il terzo momento di fragilità della nostra dialettica europea ed avviene anche perchè onestamente noi non abbiamo una cultura europea. La nostra cultura è una cultura totalmente incoerente con la cultura europea. Noi, come forse sapete, abbiamo avuto negli ultimi due anni, il boom dei viaggi; il fatturato medio delle agenzie di viaggi degli ultimi due anni è aumentato anno per anno del 45%, significa che abbiamo raddoppiato i viaggi in due anni.

Significa che noi italiani viaggiamo dappertutto, siamo i migliori turisti delle Isole Seychelles, abbiamo le presenze più alte nella città di Londra e in tutto l'interno dell'Inghilterra durante l'estate. Ci sono paesetti di pochissime migliaia di abitanti, penso a Bibbiena, ad esempio, in Toscana, che hanno tre agenzie di viaggi dentro un paesetto che credo non faccia 10.000 abitanti. Abbiamo il gusto del viaggio, ma non abbiamo il gusto della cultura europea per come essa si presenta. La cultura europea è una cultura industriale. Noi di cultura industriale non abbiamo letteralmente nulla. A noi non piace l'iniziativa, cerchiamo la sicurezza. Non ci piace la competitività, ci piace il solidarismo, il legalitarismo. A noi non piace l'innovazione, piace la tranquillità. Non ci piace la scienza e la tecnologia, ci piace l'impiegatizio. Il nostro modo di essere è ancora profondamente un modo preindustriale, lo stesso nostro modo di pensare è molto più legato alle nostre origini di commercianti e di impiegati, piuttosto che ad una cultura di classe operaia, ad una cultura di management moderno, ad una cultura di ricerca scientifica, di innovazione tecnologica nelle imprese, ad una cultura di grande organizzazione, ad una cultura di articolazione dei compiti e delle funzioni. La nostra cultura è una cultura tipicamente impiegatizia, io stesso faccio sempre arrabbiare i miei amici sindacalisti quando dico che non è mai stato il contratto dei metalmeccanici il contratto guida della contrattazione sindacale italiana, ma è stato il contratto del pubblico impiego, è dal pubblico impiego che i metalmeccanici hanno copiato la non licenziabilità, la progressione automatica delle carriere, l'appiattimento, le velocità di percorrenza, la restrizione del ventaglio salariale, i parametri, quelle cose strane, tutte cose che sono nate nella pubblica amministrazione, sono nate nella furbizia borbonica della nostra burocrazia e che poi sono state esportate come grande conquista della classe operaia all'interno dell'industria.

Noi non abbiamo una cultura industriale. Noi abbiamo tutta una logica di sicurezza, di garantismo esasperato, di furbizia personale, di vizi pubblici e virtù private, che in qualche modo sono caratteristici di questo paese. E il nostro rapporto con l'Europa non può essere un rapporto retorico, di richiamare Monnet, Schuman, Adenauer e De Gasperi, o dei discorsi che il Presidente Petrilli per venti anni è andato facendo in giro. Il vero problema dell'Europa è se abbiamo una cultura europea o se abbiamo una cultura levantina e borbonica. Se abbiamo una cultura levantina e borbonica l'Europa per noi sarà una palestra molto difficile, un traguardo molto difficile, se la nostra scuola ha una sua vocazione a formare più impiegati

che operai o imprenditori, se la nostra scuola ha più vocazione a creare atteggiamenti di legalitarismo, di appiattimento, di impiegatizzazione, piuttosto che di iniziative individuali. Se il nostro meccanismo di dialettica sindacale o di gruppettarismo studentesco è più portato ad esaltare dei valori di solidarismo di gruppo, di gregarismo, piuttosto che di competitività individuale, possiamo anche dire che abbiamo scelto, vogliamo scegliere, è giusto aver scelto una cultura di questo tipo, una cultura che i cattivi chiamano borbonica e levantina ed altri chiamano di garanzie per tutti, senza competizioni e senza arbitrii: se questo ci piace diciamolo, ma diciamo anche che non è la cultura per fare di noi dei soggetti europei, per fare il dialogo con altri soggetti europei che hanno una cultura diversa.

Quarta ed ultima cosa, che ci fa, ci dovrebbe far tremare le vene ai polsi, ma poi andremo tutti tranquillamente a votare per l' Europa come se niente fosse, è il problema che noi non abbiamo una amministrazione degna di poter gestire in modo dialettico un rapporto con gli altri poteri pubblici degli altri paesi. Se qualcuno di voi per caso ha avuto mai modo di partecipare a delle riunioni di Bruxelles, alle decine e decine di riunioni che si fanno ogni giorno a Bruxelles, avrà visto che il rappresentante italiano o non c'è per niente, o non parla, oppure sta lì per un'ora e poi va a comprare i regali per i nipotini o va a fare il turismo e torna indietro. Quando parla è una tragedia assoluta, è letteralmente una cosa da vergognarsi, dopo di chè, sicuro di aver fatto una bellissima figura e di avergliela cantata chiara a quei disgraziati che non capivano niente, a quei quattro fessi di tedeschi e di olandesi, perchè il disprezzo in queste cose è fondamentale per autogiustificarsi, riprende l'aereo e riparte.

Ma questo è un aneddoto, un aneddoto che chiunque può verificare. Chi di voi si trovi a Bruxelles per qualsiasi motivo, vada alla sede della Comunità, troverà l'elenco delle riunioni di quel giorno, entri in una di queste riunioni e veda se c'è un italiano, se quell'italiano parla e se parla che cosa dice. La verità è che non è soltanto nella trattativa intorno al tavolo che si fa alta amministra-

zione, che si fa organizzazione della vita pubblica, che si fa in fondo concorrenza con gli altri paesi, ma è in tutta la scala dell'amministrazione italiana. Non è mica soltanto il poveraccio, che magari due mesi prima faceva il direttore generale o l'ispettore generale in un'altra direzione generale, che deve andare a Bruxelles a trattare sul fondo sociale europeo, mentre magari prima stava alla Direzione Generale dei rapporti di lavoro, quindi faceva le mediazioni dei piloti di aereo. Dopo due mesi piglia, parte e va a fare il rappresentante al fondo sociale europeo; naturalmente non capisce niente e non dice una parola. Ma la colpa non è soltanto del funzionario che è andato a trattare; la colpa è di tutto un meccanismo interno che va dal sindaco al direttore di un consorzio di bonifica, ai progettisti, agli assessori regionali, alle Regioni, che per mesi stanno senza giunta, al Ministero del Lavoro o al Ministero interessato che non sa fare da tramite. E allora io certe volte vedendo questa amministrazione pubblica italiana mi convinco che tale burocrazia è veramente il ventre molle dell'Italia nei confronti dell'Europa. Come si fa a fare una struttura che funzioni come struttura amministrativa, come struttura che controlli, gestisca l'interesse collettivo di fronte ad una realtà, ad esempio, quale quella che ha verificato la CGIL a Roma, che il 75% dei quadri direttivi dello Stato di sesso maschile, lasciamo da parte le donne, fa un secondo lavoro? Cioè lo Stato non ha quadri direttivi. Dice Prodi in una intervista che ha dato dopo l'uscita dal Ministero: «dicono che il 75% dei dirigenti pubblici fa un secondo lavoro, significa che l'altro 25% sono degli eroi perchè stanno sempre lì al gabinetto a lavorare fino alle dieci di sera» ed è vero, però non sono quei 25% che stanno nel gabinetto del ministro a lavorare fino alle dieci di sera che risolvono il problema, perchè il paese, i paesi, le amministrazioni sono fatte dai reticoli intermedi, dalla rete intermedia delle responsabilità, non dal ministro bravissimo o dal capo di gabinetto e da dieci collaboratori altrettanto bravi. Conosco da 24 anni, da che faccio questo mestiere, e li conosco credo quasi come le mie tasche, almeno una decina di ministeri italiani e so benissimo che non è mai nè colpa nè merito di un ministro se un Ministero non funziona, o funziona ma soltanto se ci sono quelle 50 - 100 persone che fanno i piccoli intermedi e in Italia non ce li abbiamo, non ce li abbiamo al Ministero, non ce li abbiamo certamente alle amministrazioni regionali, non ce li abbiamo addirittura neppure nelle amministrazioni comunali. Certe situazioni disperate di Roma, ad esempio, sono dovute non al fatto se Argan è un bravo sindaco o un cattivo sindaco, ci potrebbe essere anche il Dio Zeus a Roma a fare il sindaco, ma con quel tipo di struttura amministrativa non riuscirebbe a far nulla. Se voi invece entrate in un Ministero tedesco, in un Ministero francese, trovate della gente che sa il proprio mestiere, che si sente identificata con quello che fa, e che sente anche il momento europeo come un momento dialettico di perseguimento degli interessi del paese e di professionalità specifica. Noi andiamo alla trattativa europea o andiamo alla progettazione per presentare un progetto a livello europeo, sempre come dei dilettanti. Come se non fosse da professionisti fare una trattativa sull'Europa, ma un fatto politico. Come se non

fosse da professionisti fare un buon progetto sull'Appennino o su una riconversione industriale; tanto i soldi ci toccano, perchè l'avevamo già deciso politicamente, no? La verità è che c'è una professionalità dell'intervento amministrativo a livello europeo che noi non abbiamo. Questi mi sembrano, onestamente, forse con un po' troppo di pessimismo, ma non credo di aver calcato la mano, i quattro grossi problemi che ci pongono in difficoltà di fronte all' Europa. Noi potremo anche dire che possiamo, come si diceva una volta, buttare il cuore al di là dell'ostacolo, fare l'Europa e poi vedremo; facciamo intanto il Parlamento; siamo sempre comunque stati i primi della classe, abbiamo sempre detto che l'Europa la volevamo, abbiamo sempre votato, addirittura fatto in modo che si allargasse prima alla Gran Bretagna e poi agli altri. L'Europa a nove è una cosa in cui crediamo profondamente, l'italiano è naturalmente europeista, ecc. ecc. Sono frasi molto belle, che fanno anche parte di una certa nostra capacità italiana, in fondo, di intuire che certe cose forse non le risolveremo da noi ma che bisogna comunque stare in un gioco più grosso di noi per poterci saggiare, per poterci provare, per essere provocati ad essere migliori. Certamente c'è questo nel volontarismo, diciamolo pure, nella faciloneria con cui parliamo dell'Europa: c'è del buono. Ma c'è anche una quasi totale distrazione o incoerenza rispetto a queste quattro difficoltà. Non si fa l'Europa senza che la nostra struttura produttiva partecipi a qualche meccanismo oligopolistico e quindi senza che si crei un minimo di gusto per la media e grande impresa. Non si fa l'Europa se non riusciamo ad avere un respiro di logica europea geografica, territoriale, politica, e se invece restiamo sempre legati alla nostra radice zonale. Non si fa l'Europa con una cultura non industriale, una cultura levantina e borbonica. Non si fa l'Europa se non si ha questa grande alta amministrazione che ci rappresenti, ci guidi, ci faccia da supporto alle scelte che in qualche modo, in modo generale, facciamo. Questi sembrano i punti su cui una campagna elettorale sull'Europa dovrebbe puntare. Dovremmo discutere di queste cose. Quali delle forze politiche che ci chiederanno il voto per l' Europa affronteranno questi problemi? Diciamo la verità: nessuna, globalmente. Tutti vorranno essere più europeisti degli altri ma nessuno affronterà i problemi per come sono sul tappeto. Io sarò un po' tecnocrate, sarò un po' un ricercatore, sarò un po' perfezio-

nista, però vorrei che chi parla oggi di Europa, chi ci chiederà il nostro voto, non ce lo chieda per appartenenza, per abitudine, perchè votiamo per l'Italia e votiamo su una certa scheda un certo simbolo, anche per l'Europa votiamo su un'altra scheda lo stesso simbolo. Non ce lo chieda per abitudine, per appartenenza, ma ce lo chieda ragionando di cose europee. So benissimo che non lo avremo, che il modo in cui si andrà alle elezioni europee sarà forse ancora più gaglioffo di quanto pensassimo anche 15 giorni fa. Sarà un miscuglio incredibile fra problemi locali, problemi nazionali, il centrosinistra, il tripartito, i comunisti all'opposizione o al governo, e poi sullo sfondo, la grande tematica europea. Invece sarebbe forse giusto chiedere conto di quello che è la posizione dei nostri politici nei confronti dei problemi reali, perchè i problemi reali, poi, sono quelli che, in qualche modo, hanno dentro di sè il germe della soluzione. Non sono, se visti complessivamente, un insieme di catastrofi nella nostra società. Io girando e partecipando a quel po' di dialettica europea per le parti che mi competono, quelle di intervento sociale, mi accorgo come una esperienza italiana abbia un significato europeo se, non dico la si sa vendere, ma se, in qualche modo la si sa mettere sul tappeto e sul tavolo in modo sufficientemente dialettico.

E invece, per timore, per inconcludenza, per incapacità di guardare in faccia quello che siamo, addirittura del guardarci per come siamo, noi rischiamo di non giocarci dialetticamente neppure quelle cose che comunque abbiamo all'interno del nostro tipo di realtà. Qui ci vuole veramente una costruzione dell'Europa che passi attraverso una classe dirigente che si senta italiana, non per appartenenza, ma perchè capisce nel profondo quali sono le radici dell' attuale situazione italiana e sia in grado di spenderle sul piano europeo. Noi invece abbiamo, purtroppo, credo di poter affermare questo, della gente che si sente, in qualche modo, vocazionalmente europea e viene a giocarsi questa vocazione europea sul tavolo politico italiano, invece di giocare l'appartenenza, la capacità di comprensione della realtà italiana sul tavolo politico europeo. E' una inversione quasi di atteggiamento e di impegno personale. Credo che, invece, la cultura italiana, la realtà sociale italiana, i tecnici e i politici italiani debbano avere una logica assolutamente diversa che non è il fuggire in avanti ma è di stare con i piedi per terra in quella che è la società italiana oggi; sapere quali sono gli elementi di fragilità, sapere quali sono gli elementi che si possono giocare positivamente e su questi quotidianamente costruire con pazienza un ruolo europeo dell'Italia.

Al di fuori di questo, al di fuori di persone e di culture che siano radicate nella realtà italiana, che ne capiscano le situazioni, e che siano in grado di rappresentarle e giocarle nella debolezza come nella relativa forza a livello europeo, c'è soltanto la chiacchiera; c'è soltanto la retorica, c'è soltanto un volontarismo che sembra nobile e invece spesso è soltanto «becero» senza grandi speranze.

G. DE RITA

GIUSEPPE GUERRINI

dall'Europa dei nove all'Europa totale

- non ha senso parlare dell'Europa escludendo gli altri paesi del vecchio continente

- razionalizzare il rispetto per la natura

Per cortese concessione dell'A.E.D.E. (Associazione Europea degli Insegnanti) — Sezione grossetana.

Il Prof. Giuseppe Guerrini è Preside dell'Istituto Tecnico per Geometri A. Manetti di Grosseto. E' autore di numerose pubblicazioni riguardanti lo studio dell'ambiente della provincia di Grosseto nei vari aspetti geografico, mineralogico ed anche storico. E', fra l'altro, socio della Società Italiana per lo studio delle Scienze Ambientali, è stato promotore e Presidente della Società Mineralogica e del Gruppo Speleologico Maremmano. E', come grossetano e maremmano, anche un appassionato studioso di storia e cultura della nostra terra. Dirige il Bollettino della Società Storica Maremmana.

Una nota di carattere europeistico nel 1979, cioè 27 anni dopo la costituzione della CECA, io credo con ogni franchezza che non possa essere apologetica, osannante ai successi trascorsi della Comunità. Una nota compiaciuta, insomma, quasi che tutto quello che doveva essere fatto fosse realmente stato fatto.

Per un vecchio docente di geografia economica, in una tale ottica, sarebbe facile, esibire grafici sull'incremento graduale della produzione di acciaio, o di quella dei cereali, o sull'intensificarsi progressivo degli scambi con i Paesi in via di sviluppo, da parte della CEE, in un ventennio o in un trentennio. Ma non sarebbe giusto: tutto ciò, in fin dei conti, è nell'ordine delle cose.

Il cittadino di media cultura, quello — per intenderci — che fa l'impiegato in banca o l'insegnante elementare, che magari nel '57 era fresco di concorso, e oggi è diventato un po' canuto e un po' curvo per l'inclemenza degli anni, si domanda con legittima delusione: cosa ne è stato, di un'Europa senza frontiere, con moneta unica, con uguali ordinamenti, con uguali risorse, con identici diritti e doveri?

Il cittadino medio, proprio alla vigilia delle prime elezioni europee, legge al contrario sulla stampa quotidiana dei rigurgiti di nazionalismo ora francese (la stucchevole mania della «grandeur de la France», cui non crede più nemmeno Giscard d'Estaing), ora tedesca (Deutchland uber alles), ora britannica (Rule Britannia: britons will never be slaves!); ed è proprio per questi nazionalismi, che in maniera proteiforme si tingono ora del color rosso del vino, ora del giallo dei latticini,

ora dello smalto candido degli elettrodomestici, ora della vernice bruna delle calzature o dell'oro monetario; è proprio per questo, dicevo, che l'Europa non decolla, che continua a esistere un'Europa ricca accanto a un'Europa povera; un'Europa arrogante accanto a un'Europa remissiva.

E allora: dovremmo dedurne che è tempo ormai di arrendersi, di non credere più all'idea federativa e ai sogni di gioventù? — Proprio non intendevo questo. Laddove i vecchi hanno infatti sbagliato (per colpa o per dolo), giustificando il sopravvivere di politiche del campanile e di un certo provincialismo, di un accertato municipalismo a livello continentale, evidentemente non solo italiano, è la volta dei giovani, d'intervenire. Tocca ai giovani, di denunciare storture e arretratezze, di sanare antichi mali e di procedere con maggior speditezza verso un'Europa nuova.

Ed è a questo punto, dopo la constatazione di fatti evidenti a chiunque, che occorre rimboccarsi le maniche e vedere cosa si può e si deve fare.

Fino ad oggi, nonostante l'annuale ricorrenza della giornata europea della scuola (un cerimoniale diventato quasi triste e cui nessuno è sfuggito nell'ultima generazione), la gente è stata di fatto come esclusa, dalle vicende europeistiche. Si è lasciato così che 260 milioni di persone apprendessero solo dai quotidiani, o non apprendessero affatto, cose scodellate all'Aia o a Bruxelles, a Roma o a Bonn, nei vertici di consessi elitari. E queste cose sono state: ora trattati sullo scambio di prodotti agricoli, ora convenzioni monetarie, ora norme di polizia o accordi energetici.

Non è stata insomma la popolazione europea, il quarto e più di miliardo di essere umani, a informare i suoi rappresentanti sui suoi reali bisogni, sui suoi desideri esistenziali; ma è stata un'elite manageriale e politica, poche centinaia o migliaia di persone, a fare le scelte per tutti, a decidere ciò che è giusto e ciò che non lo è, per la gente e in luogo della gente.

Ed è tempo allora che i governanti *prendano atto di una nuova realtà, della quale non sempre sembrano tenere il debito conto. Il fatto che con la semplice carta d'identità si può ormai viaggiare da Trapani ad Amsterdam o a Glasgow; il fatto che la diffusione pressochè capillare dei mass-media ha creato una nuova cultura, mondiale forse più ancora che continentale, ha provocato fra la gente d'Europa, in particolare fra gli europei giovani, un'osmosi di idee e di costumi, dei quali molti politici attenti si sono già ben avveduti. Proprio in quest'ordine di idee sono nate infatti le varie «europolitiche» di sinistra, centro o destra. I jeans del provenzale sono insomma oggi uguali a quelli del napoletano o del danese; mentre le curiosità e le attese del ragazzo o della ragazza che giungono a Firenze, dal Galles o dall'Alsazia, sono sostanzialmente uguali a quelle del toscano o del guascone, che si recano in Normandia o nella Renania.*

Prende così sostanza l'idea di un paesaggio umanizzato d'Europa, che non è frutto di trattati e di patti; prende così forma l'idea di una natura europea, che è un bene comune e reale di tutti gli europei. Forse, è proprio da questa idea di «habitat», idea primordiale ed esistenziale, che in maniera assai più consistente potrebbe crescere un'Europa nuova.

Quello del paesaggio, non è un concetto astratto di puro ordine estetico, valutabile soggettivamente in maniera quasi oleografica, al pari di cartoline-souvenir. (Buono — non buono, direbbe Andy). Il paesaggio che conta (landshaft o landscape degli anglosassoni) è invece una concreta fenomenologia geografica, i cui elementi sono fra loro armonicamente correlati.

E' pericolosa la tendenza a distinguere il «natur-landshaft» (come dicono i tedeschi), dal paesaggio «humanisè» dei francesi. Tale bino-

mio, di paesaggio naturale e paesaggio umanizzato, reca in sè la presunzione dell'uomo di considerarsi al di fuori e al di sopra della natura, arbitro assoluto delle destinazioni e dell'organizzazione dello spazio terrestre. E' proprio in questa aberrante concezione, che hanno preso consistenza metropoli e melagopoli, e modelli di sviluppo basati su petrolchimica e siderurgia.

Quando alla fine del '700 nacquero in Inghilterra i primi grandi complessi industriali, sviluppatisi con l'indegno sfruttamento di donne e bambini per 16 ore al giorno, e rimasti oggi (ad esempio nel Lancashire) come deserti musei delle nefandezze umane, non si potevano immaginare le conseguenze di una tale rivoluzione, basata sul concetto pseudo-liberistico del «laissez faire». Ma tali conseguenze, sono esattamente quelle denunciate al Club di Roma, agli inizi degli anni 70, dal prof. Forrester del ben noto MIT. Ebbene, dal rapporto Forrester balzano evidenti sia i limiti dello sviluppo (e nasce allora la teoria della «growth zero»), sia la certezza che l'attuale livello dei 5 parametri significativi per il cosiddetto progresso (risorse naturali, qualità di vita, incremento demografico, impiego di capitali, inquinamento) prelude a un prossimo ritorno al medioevo. («Medioevo prossimo venturo», per dirla con Roberto Vacca e con il suo già celebre libro). Ma prima del Vacca, prima del Forrester, c'erano stati la Carson di «Primavera silenziosa», c'era stato l'Oppenheimer dei nuclei atomici e nessuno li aveva ascoltati, se non le polizie per metterli in quarantena.

Oggi, i ragazzi di Germania, di Francia e d'Italia (non esclusi quelli di Maremma), sono più istruiti e protestano insieme allo stesso modo, contro il tipo di progresso che ci è stato propinato fin dal primo dopoguerra. Protestano contro le centrali atomiche, contro il consumismo, contro la produzione industriale di cose che non servono a niente, contro lo sperpero del patrimonio base di tutti: la terra,

l'acqua, l'aria. I ragazzi di oggi, più dei governanti e dei politici che contano, sono consapevoli del fatto che si può campare facendo a meno di molte cose: ma non della terra che ci nutre, non dell'acqua che ci disseta, o dell'aria che respiriamo. E in questa consapevolezza, acquista significato il paesaggio d'Europa, nel senso che prima accennavo. Il paesaggio di cui parlano i geografi europei d'oggi, (da Pierre George al Gambi, dall'Everson-Fitzgerald al Lambert, da Aalen al Turri), comprende monti e villaggi insieme a porti e città; pianure e borgate insieme a boschi, strade, fiumi; consta di fenomeni che dipendono, sì, da geodinamica fisica, ma anche da geodinamica biologica, in particolare antropica. E in quest'ambito trovano posto gli armonici polders d'Olanda, i verdi pascoli e le case coloniche di Scozia, (o anche d'Inghilterra fra Dover e Londra), gli insediamenti di pescatori in Bretagna e in Cornovaglia, paesi come Pitigliano o Positano in Italia, i canali intorno a Bruges o nella Lorena, le cave di torba in Irlanda e le città-fiaba come Siena e Windsor.

Eccoci di contro nel cuore della Ruhr, e se fossimo a Sesto S. Giovanni o a Cardiff, a St. Etienne o a Liegi, il discorso sarebbe analogo: ciminiere, fumo, case-alveare, moduli di edilizia industriale, sono qui la nota dominante. Il fenomeno della inurbazione, del meccanicismo che prende il sopravvento sulla libertà di azione, della vita che non appaga perchè l'uomo non trova più nulla a sua misura, (non soltanto la casa e la città) si fa in questi casi concretezza tragica e alienante.

In una metropoli, sia essa Milano o Manchester, Parigi, Essen o Rotterdam, il cittadino non è più essere pensante, in rapporto con i suoi simili e partecipe dei loro problemi perchè sono problemi identici ai suoi; ma diventa cellula di una vera e propria neoplasia urbana.

Usai questa immagine della grande città, la città-cancro prodotto di crescita abnorme di un tessuto urbano in condizioni patologiche, nella relazione che tenni quattro anni addietro al 3° Congresso Nazionale della Società Italiana per le Scienze Ambientali. E l'immagine suscitò pieno consenso fra le illustri personalità convenute ai lavori.

Ma le metropoli continuano intanto a esistere, *viventi di casualità più che di precisa determinazione, proprio come organi ammalati e soggetti a collassi. (Si pensi ai vari «black-out», da New York alle cittadine dell'Italia centrale). E altre città si apprestano intanto a diventare metropoli (con cittadini compiaciuti di ciò, al pari delle turbe di lemming che incosciamente vanno ad autodistruggersi nel Mar di Norvegia), mentre per gli agglomerati poliurbani già hanno coniato da tempo il termine di «megalopoli», che prima usavo. Di quale natura si può parlare, in queste circostanze? Questi sono i casi più clamorosi di quanto l'uomo possa fare per distruggere il proprio habitat, per mettersi al di fuori della natura, da vero extraterrestre indifferente alle sorti del 3° pianeta solare. Altro che guerre stellari: il nemico cosmico nella Terra va cercato fra gli uomini! E l'atteggiamento dei giovani che si trovano a sostare nelle metropoli, poli ineluttabili di attrazione per genti diverse, appare in proposito assai significativo.*

A Montmartre e St. Germain, nonostante 13.000 tonnellate di inquinanti solidi che ogni anno piovono dal cielo corrotto di Parigi, convergono ragazzi da tutto il mondo, come per farsi un'isola nella quale soffrire insieme, nella quale rendere meno pesa l'esistenza. Movimenti culturali e politici di grande rilievo (esistenzialismo, Sartre, il '68) nacquero proprio qui, ed ebbero per fulcro il tema dell'esistenza. Ma se da Parigi ci si sposta a Londra, patria dei punk, è lo stesso spettacolo cosmopolita a Piccadilly Circus o sulle spallette del Lungo Tamigi; così come sulle gradinate del Duomo a Firenze, o a Trinità dei Monti a Roma.

E' un'Europa anche questa; ma senza dubbio, un'Europa ammalata e bisognosa di cure.

E c'è anche un'Europa poco o punto contaminata, una riflessione sulla quale ci fornisce buoni indirizzi, sui modelli di sviluppo da adottare in avvenire.

Non è certo l'Europa delle mega-piazze neo-classiche di Monaco di Baviera, progettate per le adunate naziste e ariane di infausta

memoria; o quella del Centro delle arti intitolato a Pompidou, che sintetizza bene nel suo groviglio di tubi e di ferro policromi tutto il tormento e l'angoscia dei francesi, sia pure a livello d'inconscio. L'Europa che si è conservata e che ci offre motivo di riflessione, è quella dello Schwarzwald (Foresta nera) e della Camargue (Maremma francese), con le loro rade abitazioni rurali; è quella di tanti paesaggi irlandesi e umbri, dello Jutland o delle isole Skye. In queste aree che ho citato solo a titolo di esempio, dove si parla tedesco o francese, irico, italiano, danese o inglese, la natura è spesso ancor simile a quella che i primi uomini neolitici (dopo un milione di anni di età dell'oro trascorsi nella pace e nella letizia del nomadismo), trovarono per insediarvisi e per combattere le prime guerre dell' umanità. Sono non più di 6-7.000 anni che l'umanità è afflitta dai suoi ben noti malanni attuali.

Ora, nessuno di noi vuol certo tornare all'età paleolitica, quando ognuno provvedeva a se stesso e il ruolo umano era uno soltanto, per tutti, nella diuturna lotta per la vita. Ma se da un lato sta il procurarsi da soli di chè cibarsi, dissetarsi e riscaldarsi (queste sono le necessità esistenziali, insieme a quella di far l'amore), e dall'altra sta il fabbricare ingranaggi per otto ore al giorno senza nemmeno sapere a cosa serviranno, per ricevere in cambio fogli di carta moneta con cui procurarci alimenti in scatola, ricorrendo a interruttori elettrici per riscaldarci e ad annunci economici (spesso anche questo!) per far l'amore; bene, quale scelta logica e umana dovremmo fare?

Il problema, è quello di trovare una via di mezzo. *Quello che sto cercando di sostenere è che è problematico parlare politicamente di Europa unita, quando sulle cimose costiere e sulle poche pianure d'Italia si registra una densità di circa 300 (è di 180 in tutto il Paese), rispetto alla densità 98 della Francia, ben più favorita da madre natura.*

E' assurdo, che nel Regno Unito si faccia discriminazione fra cattolici e protestanti, lamentando poi il movimento dei «provisionals». E' assurdo che i tedeschi condannino la caccia agli uccelletti in Italia, quando loro danno la caccia a chi la pensa in modo troppo diverso dall'obeso Strauss, o dall'asciutto Schmidt, e trasformano poi in scienza l'arte della detenzione. L'Europa unita dei nuovi europei, non può tollerare oltre che il carbone della Renania sia soltanto tedesco, che il ferro lorenese appartenga ai francesi, o il Chianti ai toscani, e che la sterlina costi 1.700 lire.

Le gallerie minerarie della Germania Federale, i vigneti toscani, Hyde, o Regent, o Green Park, così come i vari lock o la stessa City, fanno soltanto parte di un paesaggio europeo, che deve costituire patrimonio comune di tutti gli europei, nei suoi aspetti positivi e anche in quelli negativi.

Quando si dice che il problema è quello di trovare una via di mezzo per il modello di sviluppo, s'intende che non quadra una cartina come quella edita dalla CEE, basata sui livelli di ruralità della popolazione.

Troppo marcate appaiono le differenze fra Calabria e Irlanda da un lato, e Paesi Bassi dall'altro ad esempio, e queste differenze non si limitano evidentemente al fatto che l'economia dell'Olanda è di tipo tecno-industriale mentre quella dell'Irlanda è di tipo agricolo; ma si riflettono sulla quantità di proteine disponibili a tavola per l'individuo, o sulla qualità delle scuole per i ragazzi, o degli ospedali per gli ammalati. Ed è ben noto (per un'aberrante concezione del modernismo) che è dovunque privilegiato il lavoro industriale rispetto a quello dei campi.

Il problema è quello che finalmente il governo d'Europa studi una programmazione economica e sociale comune, in modo che nel territorio ci sia un equilibrato rapporto fra distribuzione di aree agricole e aree industriali, fra zone non toccate da interventi umani e centri urbani, una equilibrata distribuzione di vie e di mezzi di comunicazione.

Ma alla base di tutto deve rimanere l'uomo: con la riscoperta di ciò che per lui conta realmente, e il rigetto di quanto gli è superfluo o gli nuoce; con il rispetto delle sue libertà, che debbono però temperarsi nelle libertà collettive e comunitarie. Non si giudichi che queste considerazioni si discostano dal tema del paesaggio e della natura in Europa.

Il paesaggio terrestre è importante *unicamente perchè è casa dell'uomo (ecologia, significa proprio questo), e l'orientamento attuale degli studi geografici, come già ho accennato, è un orientamento decisamente umano.*

Parlare perciò dell'Europa dal punto di vista del paesaggio e della natura, significa proprio esaminare come l'uomo è inserito nel suo ambiente, fino a che punto è riuscito ad equilibrarvisi, senza deteriorarlo o distruggerlo. Ebbene, nell'ordine di idee finora espresse, vero è che alcuni paesi membri della Comunità si adoperano di più, e altri di meno, ma non per questo si deve credere che la grande maggioranza dei giovani europei si orienti in proposito in maniera difforme, secondo nazionalità.

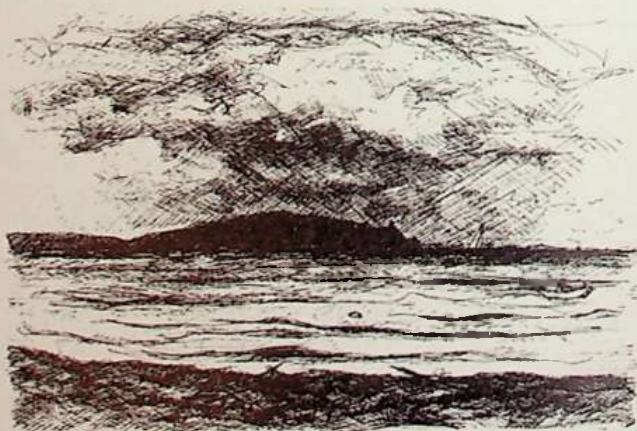
Che la vegetazione, la fauna, le zone umide e la morfologia terrestre vadano rispettate (non per un loro valore totemico — insisto — ma come elementi del nostro equilibrio psichico e fisico), io credo che sia ormai un fatto scontato.

Eppure, è anche realtà che le conoscenze naturalistiche sono in Italia a un livello estremamente basso, e che il rispetto dei giovani

per la natura, quando si manifesta, avviene quasi a livello d'istinto e non in maniera razionale.

Eppure, aggiungo, un ragazzo che si occupasse (ad esempio) di speleologia, o di entomologia, o di botanica o di mineralogia, troverebbe presto che anche negli altri paesi d'Europa s'incontrano moltitudini di ragazzi che parlano lo stesso linguaggio scientifico; che dedicano il tempo libero alle stesse escursioni finalizzate, che compiono gli stessi gesti, di fronte a una pietra o a un fiore, raccogliendo un insetto o calandosi in una grotta. E' un linguaggio comune anche questo, ed è una cosa assai importante. I giovani che ho detto, contano perciò molto, per l'Europa che sarà domani: la loro, è una molla interiore non utilitaristica, ma affettiva, che alla lunga potrà influenzare anche indirizzi politici. Questi giovani non hanno bisogno di droghe, perchè sono motivati, nelle loro azioni, fanno un corretto uso di automobili e di altri motori, se possono vivono in provincia e non in città. In Francia, nelle ultime elezioni, una lista ecologica ha fatto seriamente pensare democristiani, socialisti e comunisti. A Stoccarda, partecipando a un congresso internazionale di Speleologia, incontrai giovani di tutta l'Europa, e di altri continenti, accomunati dall'amore per la natura ipogea. Anche quello delle grotte, è un'aspetto non trascurabile del paesaggio. E si pensi anche all'organizzazione fito-tassonomica per il Mediterraneo, alla federazione mineralogica europea, e così via.

Qualche anno addietro, nelle manifestazioni indette dal Consiglio d'Europa per la protezione della natura, riuscii a far visitare il futuro Parco della Maremma dal Comitato dell'« Educazione scientifica extrascolastica » del Consiglio stesso. Ed era quasi commovente vedere l'interesse di quegli studiosi europei, per pianticelle che ai più passano inosservate, o per insetti che andavano a cercare sotto le pietre, riponendole dopo con cura al loro posto. Ed era bello sentire le loro voci emozionate, alla vista di cinghiali, nemmeno di razza pura.

Ancora sull'argomento della protezione della natura, *occorre ricordare che se in Olanda la superficie territoriale è di circa 32.000 Kmq. (pressochè 1/10 di quella italiana), le zone « riservate »*

vi ammontano tuttavia a 600 Kmq., con una percentuale dell'1,85. In Gran Bretagna, tale rapporto sale al 3,88%; ma in Italia, fino agli anni 70, tale rapporto era appena dello 0,58%.

Ora, abbiamo anche il Parco del Pollino in Calabria, quello del Ticino in Lombardia, quello della Maremma in Toscana, e si parla di quello del Cònero nelle Marche . . . . Alcune di queste iniziative sono risultate già un fallimento, ma non c'è da disperare.

Il mondo, oggi, è infatti quello dei ragazzi che viaggiano con zaino e sacco a pelo, incuranti di frontiere, di climi, di lingue e di leggi diverse, perchè loro sanno che l'umanità è la solita in tutto il mondo, e a loro qualsiasi paesaggio, qualsiasi natura vivibile, va bene.

E del resto, che senso ha, parlare di Europa escludendo Spagna e Portogallo, Austria e Svizzera, Scandinavia e Polonia, Germania Orientale e Yugoslavia, e ancora Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e Russia?

L'Europa dei 9, deve essere considerata soltanto un primo passo, verso l'abolizione delle frontiere e dei cannoni; un primo passo verso un mondo dove non esistano figli e figliastri della stessa madre; dove il numero dei pasti, e la disponibilità delle risorse, siano uguali per tutti.

Altro sono le tradizioni e i costumi, vera storia civile dei popoli, dalle sagre nordiche alle sicule storie di pupi, altro sono le bandiere degli eserciti e le sbarre di confine. Il lungo filo di pane della provincia francese, la tavoletta di burro inglese o danese, il salsicciotto e la birra di Baviera, sono cose buone al pari degli spaghetti al pomodoro napoletani, o del vino dei Castelli.

E infine: in una casa rurale delle Fiandre, in una scozzese o in una del Tirolo, e anche in una della Maremma, si può essere certi che starebbero altrettanto bene (magari intorno al fuoco se d'inverno) un ragazzo calabrese con una ragazza della Sassonia, o un giovanotto del Brabante con una fanciulla dello Charente. E con queste note poco retoriche, ma concrete ed esistenziali, avendo ritenuto troppo banale parlare di piante e animali, di minerali o di agenti inquinanti, o dire come lo Suider-See si sia trasformato nell'Issel Meer, o anche perchè le coste occidentali delle isole britanniche siano più frastagliate delle orientali, concludo la mia nota sull'europeismo 1979, alla vigilia delle prime elezioni per il parlamento europeo.

G. GUERRINI

Arezzo
Grosseto
Livorno
Montepulciano
Siena
Abbadia di Montepulciano / Abbadia San Salvatore / Anghiari / Arezzo-Sede / Arezzo - Agenzia « A » / Arezzo - Agenzia « B » / Arezzo - Agenzia « C » / Arezzo - Agenzia « D » / Arezzo - Agenzia « E » / Arezzo - Sportello « F » / Badia Tedalda / Bibbiena / Bibbiena Stazione / Capolona / Castiglion Fibocchi / Castiglion Fiorentino / Cecina / Chianciano Filiale 1 / Chianciano Filiale 2 / Chianciano Filiale 3 / Chiusi della Verna / Foiano della Chiana / Grosseto - Sede / Grosseto - Agenzia di Città / Livorno - Sede / Marciano della Chiana / Marina di Grosseto / Montepulciano - Sede / Montepulciano - Sportello Cassa Mercato / Olmo / Piancastagnaio / Poggibonsi / Ponte a Poppi / Poppi / Porto S. Stefano / Pozzo della Chiana / Pratovecchio / Rassina / San Giovanni Valdarno / Sansepolcro / Siena - Sede / Siena Agenzia « A » / Siena Agenzia « B » / Soci / Stia / Vaiano.
BANCA POPOLARE DELL'ETRURIA
SEDE LEGALE E DIREZIONE GENERALE IN AREZZO
© centroplama

ALBERTO ZACCHEROTTI

il 7 e il 10 sulla ruota «europa»

* 180 milioni di «puntate» alla prima lotteria sovranazionale della storia del vecchio continente

* in palio uno Stato per tutti

ELEZIONI
EUROPEE

A giugno oltre 180 milioni di elettori andranno alle urne per eleggere i 410 Deputati del Parlamento Europeo.

In Italia, Germania, Francia, Belgio e Lussemburgo si voterà il 10 giugno, mentre in Gran Bretagna, Olanda, Danimarca e Irlanda il 7 giugno, nel rispetto di una tradizione che vieta di tenere elezioni nei giorni festivi (tab. A).

Con questa votazione verrà a costituirsi un nuovo vincolo tra l'elettore e l'Europa, davanti al Parlamento Europeo si profila una nuova dimensione dei problemi i quali saranno più facilmente superabili con il contributo e l' esperienza dei gruppi parlamentari comunitari.

Con il 1957, anno in cui il Trattato di Roma dette vita alla Comunità Economica Europea (C.E.E.), iniziò anche un lento ma costante processo di sviluppo e di avvicinamento tra i Paesi consociati, approdato oggi a queste elezioni preludio di una futura unione politica.

Questo Parlamento avrà rilevanti poteri che gli derivano dai Trattati di Parigi e di Roma nonchè da tutti i successivi accordi: tra gli altri: poteri in materia di bilancio, poteri consultivi sulla legislazione comunitaria, controllo politico sulla Commissione e sul Consiglio, inoltre potrà anche votare risoluzioni di propria iniziativa su temi di interesse comunitario e di politica generale.

Riteniamo quindi utile per tutti i cittadini, prossimi elettori, accennare brevemente ai punti più importanti della legge elettorale italiana per le elezioni europee, la quale risulta simile alle leggi elettorali degli altri Stati della Comunità.

A	COSI' IL PARLAMENTO ELETTO		
Paese	Seggi	N. di elettori (in milioni)	Data di votazione
Italia	81	40.9	10 giugno
Belgio	24	6.3	10 giugno
Danimarca	16	3.5	7 giugno
Francia	81	35.3	10 giugno
Germania federale	81	42.1	10 giugno
Gran Bretagna	81	40.0	7 giugno
Irlanda	15	2.1	7 giugno
Lussemburgo	6	0.2	10 giugno
Olanda	25	9.5	7 giugno

I Deputati italiani da eleggere a suffragio universale saranno 81, l'assegnazione dei seggi tra le varie liste concorrenti sarà effettuata in ragione proporzionale.

Il Paese verrà diviso in 5 circoscrizioni con un numero minimo e massimo di candidati (tab. B).

Potranno essere eletti tutti coloro che avranno compiuto il 25° anno di età; degno di nota il fatto che, sia la Camera che il Senato, hanno confermato la decisione presa dal Consiglio dei Ministri della Comunità di non ritenere incompatibile il mandato parlamentare nazionale con quello eu-

ropeo. L'Ufficio elettorale nazionale sarà istituito presso la Corte di Cassazione e rimarrà in vita per un periodo corrispondente a quello della durata in carica del Parlamento Europeo. Saranno istituiti inoltre 5 uffici elettorali circoscrizionali presso ogni Corte d'Appello nella cui giurisdizione è il capoluogo della circoscrizione (Milano - Venezia - Roma - Napoli Palermo), infine presso ogni Tribunale nella cui circoscrizione è compreso il Comune capoluogo di Provincia saranno istituiti uffici elettorali provinciali.

Le liste dei candidati dovranno essere presentate alle Cancellerie delle Corti d'Appello delle suddette città e dovranno essere sottoscritte da non meno di 30.000 e non più di 35.000 elettori.

Naturalmente nessuna sottoscrizione è richiesta per partiti o gruppi politici costituiti in Parlamento o che nell'ultima elezione abbiano presentato candidature con proprio contrassegno ed ottenuto almeno un seggio in una delle due Camere.

6 CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI			
Circoscrizioni	Capoluogo della circoscrizione	Numero dei candidati	
		Massimo	Minimo
I. - **Italia Nord-Occidentale** (Piemonte - Valle d'Aosta Liguria - Lombardia)	Milano	22	8
II. - **Italia Nord-Orientale** (Veneto - Trentino-Alto Adige - Friuli-Venezia Giulia - Emilia Romagna)	Venezia	15	5
III. - **Italia Centrale** (Toscana - Umbria Marche - Lazio)	Roma	16	6
IV. - **Italia Meridionale** (Abruzzi - Molise Campania - Puglia Basilicata - Calabria)	Napoli	19	7
V. - **Italia Insulare** (Sicilia - Sardegna)	Palermo	9	3

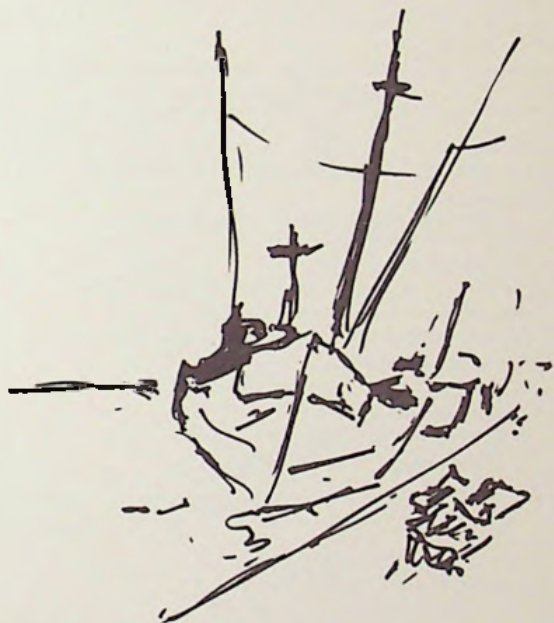
Il meccanismo della raccolta dei voti dai vari uffici di sezione sarà pressochè identico a quello per le elezioni ordinarie (L. 30 Marzo 1957 n. 361 e succ. mod.).

L'Ufficio elettorale nazionale una volta determinata la cifra elettorale nazionale di ciascuna lista, procederà alla ripartizione dei seggi tra le liste e alla loro distribuzione nelle singole circoscrizioni.

Importanti norme sono previste per le minoranze linguistiche dell' Alto Adige (tedeschi), del Friuli Venezia Giulia (slavi) e della Valle d'Aosta (francesi) in modo da garantire le giuste rappresentanze.

Vi sono novità anche per gli elettori residenti all'estero i quali potranno votare propri rappresentanti al Parlamento Europeo presso sezioni elettorali appositamente istituite nel territorio dei Paesi stessi.

Tali norme però avranno effetto solo se saranno concluse intese tra i vari Paesi atte a garantire le condizioni necessarie per l'esercizio del voto (libertà di riunione, di propaganda politica, di voto e di segretezza).

Sarebbe comunque auspicabile l'applicazione della normativa suddetta al fine di evitare l'inconveniente da molti lavoratori denunciato del rientro in patria

per esercitare il diritto di voto sobbarcandosi l'onere del viaggio, senza contare che si ravviserebbe in ciò una incongruenza con il fine stesso di queste elezioni volute soprattutto per raggiungere una più completa unione morale e materiale tra gli Stati. Inoltre sempre che siano raggiunte intese tra i vari Stati anche agli elettori appartenenti ai Paesi della Comunità Europea che si troveranno in Italia al momento

delle elezioni sarà consentito votare i propri rappresentanti.

Volersi pronunciare già adesso sulla composizione dei gruppi parlamentari è impresa troppo ardua. L'aspetto politico attuale del Parlamento europeo può, però, dare delle indicazioni orientative (tab. C). Grosso modo, esso mette in rilievo la diversa forza delle correnti politiche nei nove Stati membri della Comunità Europea.

Oueste sono le principali forze politiche che nomineranno candididati che avranno possibilità di entrare al Parlamento europeo dopo le elezioni del prossimo giugno.

Ma resta comunque l'incognita della decisione degli elettori dei nove Paesi della Comunità Europea.

C GRUPPI PARLAMENTARI	MEMBRI
Socialista (12 partiti socialdemocratici e socialisti di 9 paesi)	63
Democristiano (12 partiti di 7 paesi; Gran Bretagna e Danimarca non sono rappresentate)	52
Liberale e democratico (14 partiti di 8 paesi; l'Irlanda non è rappresentata)	27
Democratico europeo per il progresso (3 partiti della Francia, dell'Irlanda e della Danimarca)	17
Comunista e simpatizzanti (3 partiti dell'Italia, della Francia e della Danimarca)	17
Conservatore europeo (2 partiti della Gran Bretagna e della Danimarca)	17
Di rappresentanti di partiti minori	5

In ultima analisi un particolare sguardo alla nostra Regione, la Toscana. Essa è inserita nella terza circoscrizione insieme all' Umbria, alle Marche e al Lazio. Il numero dei candidati da eleggere andrà da un minimo di 6 ad un massimo di 16 e non potremo esprimere più di due preferenze. Prendendo come riferimento le ultime elezioni regionali del 15 e 16 giugno 1975 il corpo elettorale dovrebbe essere superiore ai 2.700.000 votanti e nella nostra Provincia a più di 170.000.

La speranza di tutti è che questi voti non rimangano un semplice atto formale a conclusione di anni di accordi e trattati, ma che suggellino la nascita di un unico Stato, utile per il progresso dei popoli.

A. ZACCHEROTTI

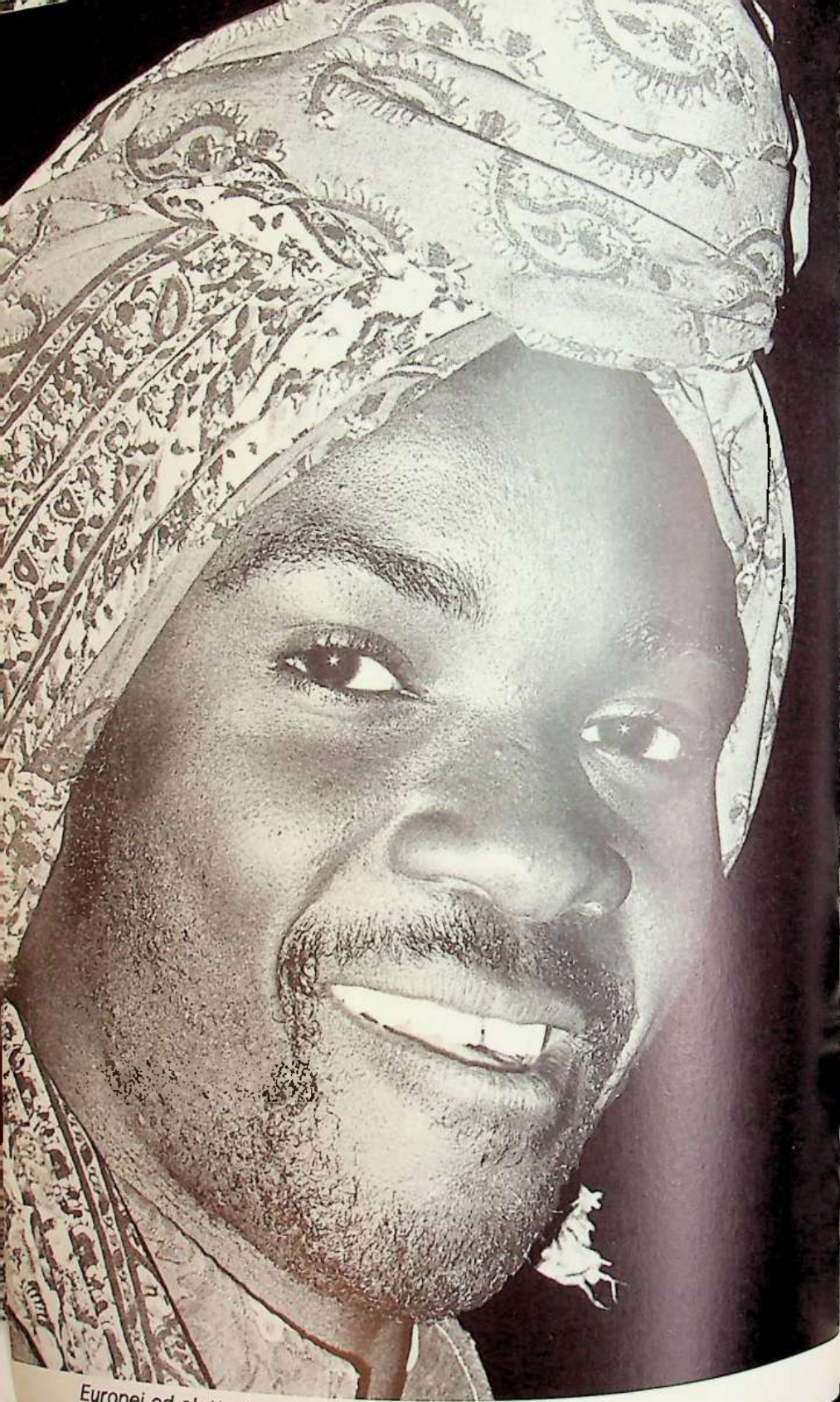
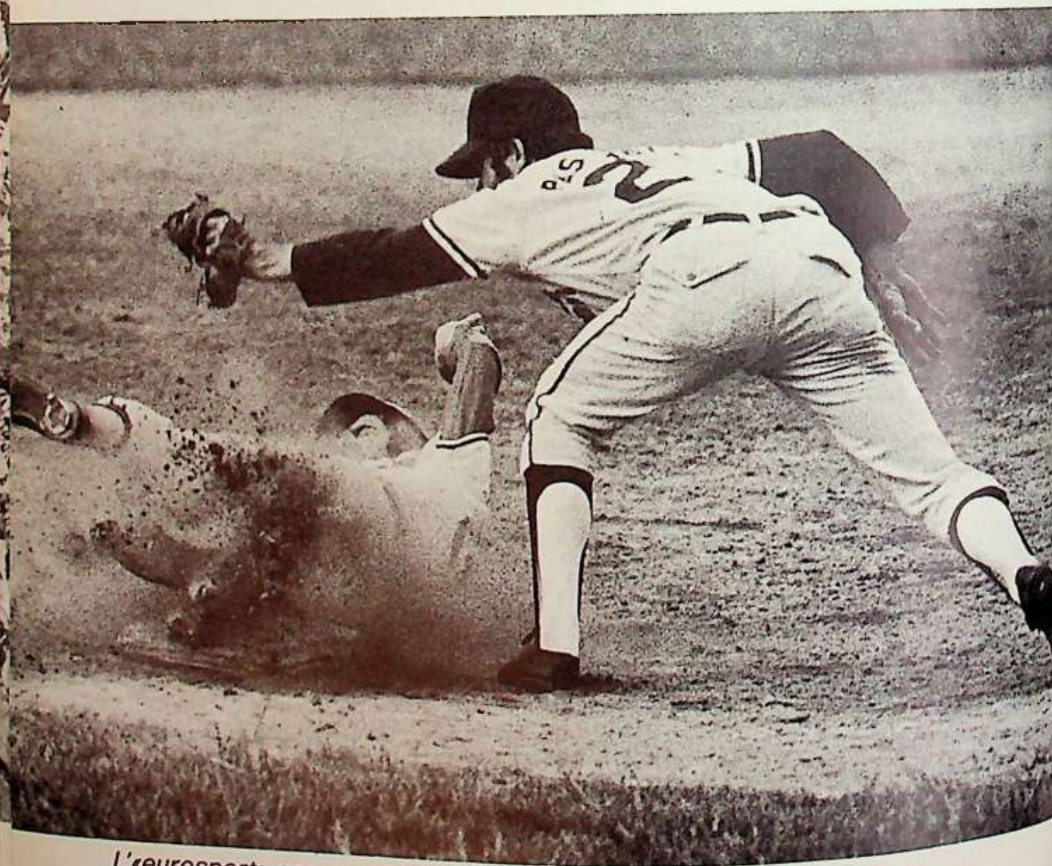
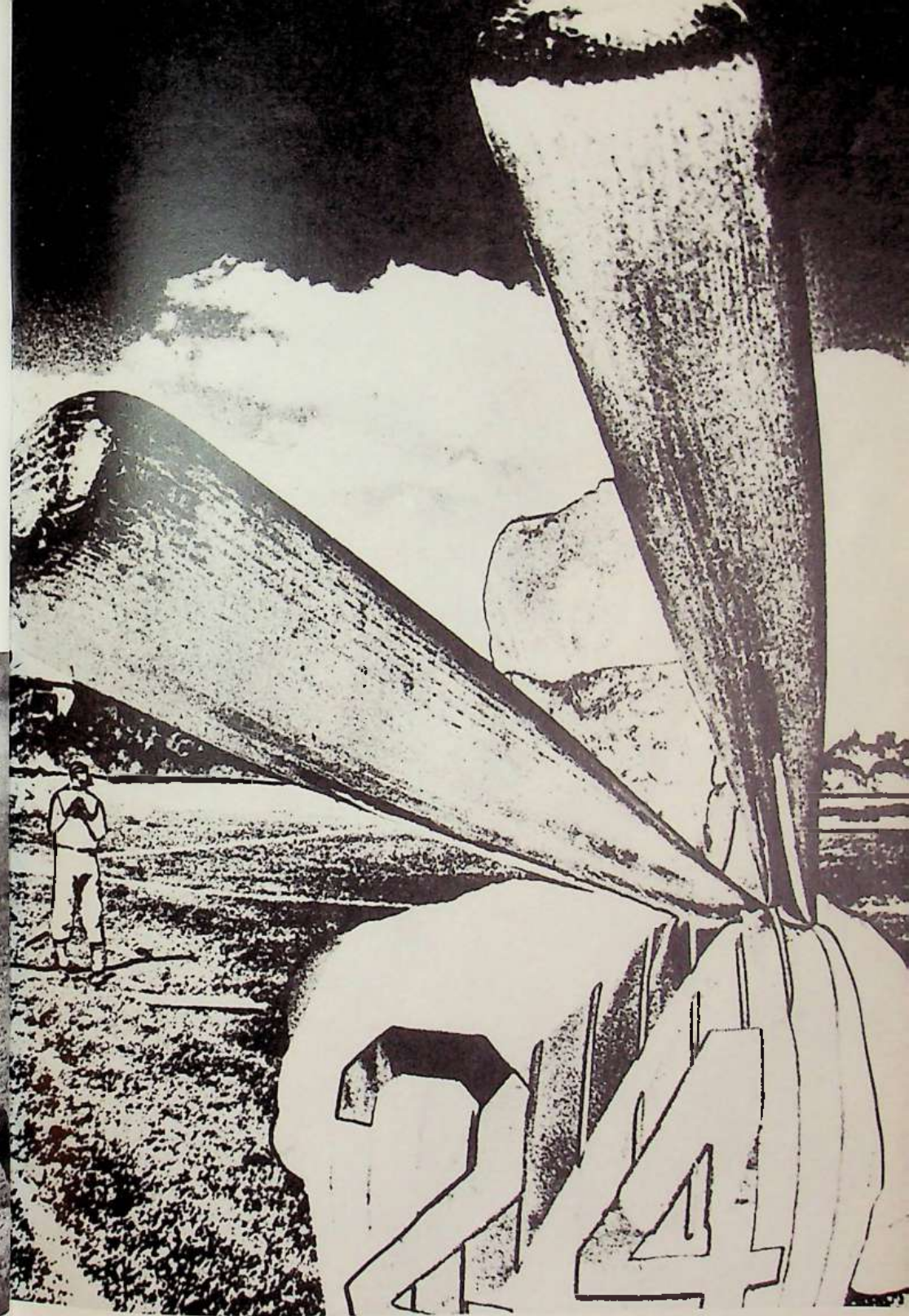
ARTURO ROBECCHI

obbiettivo sull'Europa

Tradizioni . . . . . comunitarie

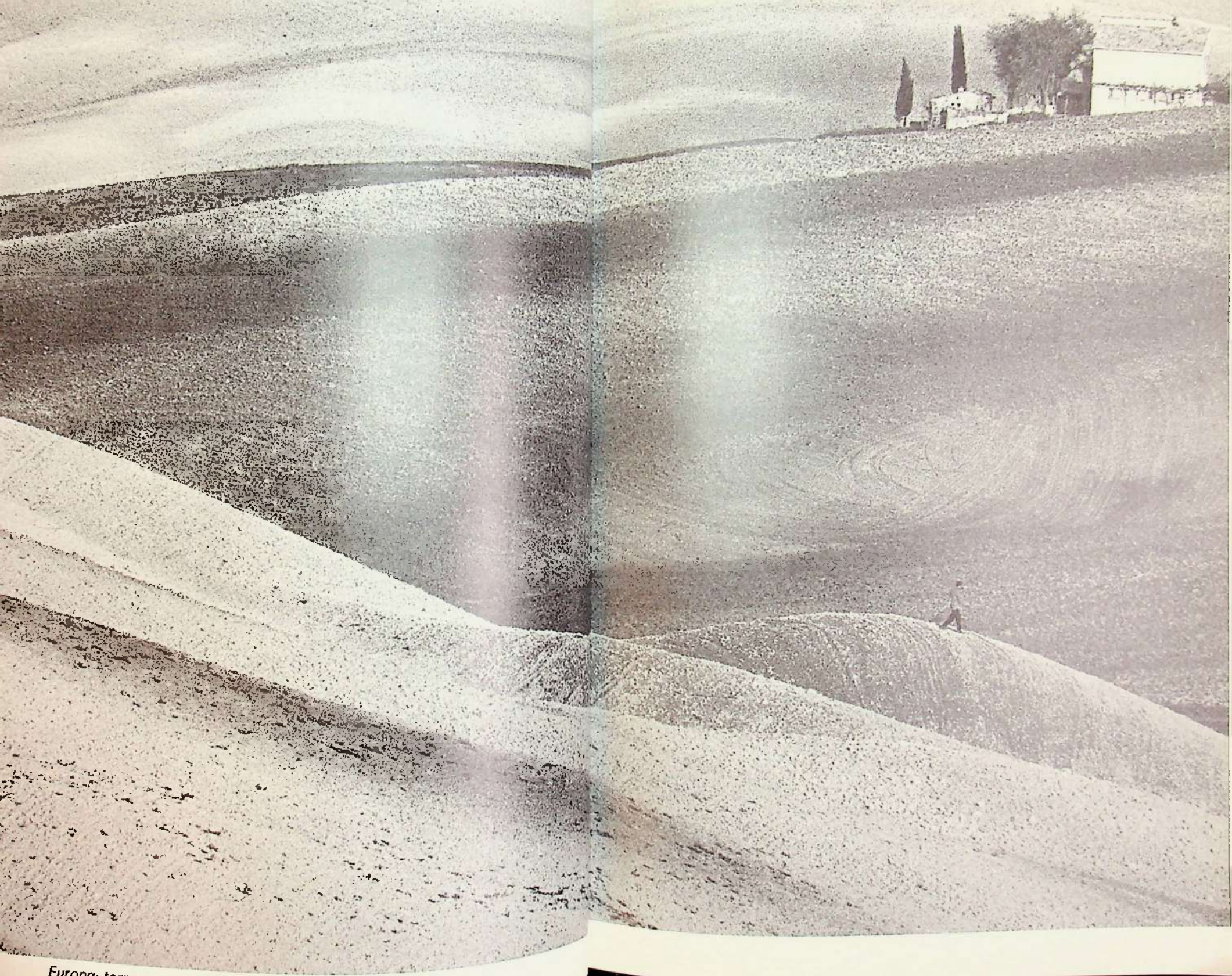
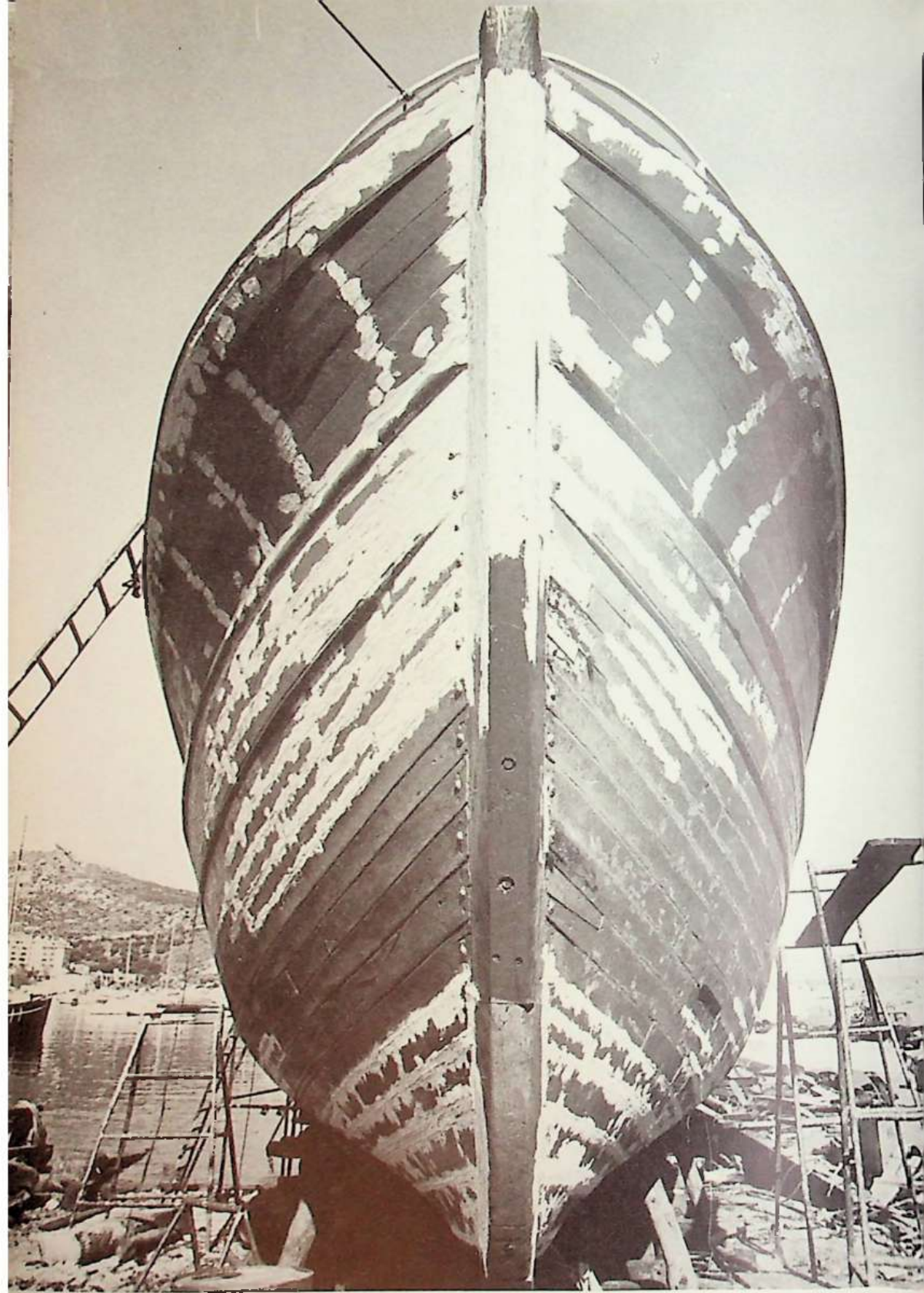
Un simbolo della fiduciosa attesa dell'Europa dei giovani

Il fascino discreto . . . . . della nuova Europa

Agenzia B.F. Grosseto

Europei ed elettori anche loro

L'«eurosport» come segno di pace . . . . .

L'«euroincontro» come segno d'amore

L'Europa anche per loro

L'Europa per lasciarli vivere sereni e fratelli

L'orgoglio di sentirsi elettore europeo

Europa: terra e mare a misura d'uomo

I primi passi della nuova Europa lasceranno il segno?

Prototipi di donne europee

C. C. I. A. A.

statistiche europee

Dove sono le maggiori aziende europee

Numero di aziende industriali per paese tra le 500 maggiori. Le imprese binazionali (come Dunlop Pirelli o Royal Dutch/Shell) contano per mezza unità in ciascuno dei due paesi in cui hanno sede.

PAESE	NUMERO AZIENDE
GRAN BRETAGNA (GB)	122,5
GERMANIA (D)	121
FRANCIA (F)	75,5
SVEZIA (S)	37
OLANDA (NL)	26
SVIZZERA (CH)	19
BELGIO (B)	17,5
ITALIA (I)	17,5
SPAGNA (E)	16
FINLANDIA (SF)	15
«EUROPA» (EUR) *	8
AUSTRIA (A)	7
NORVEGIA (N)	7
DANIMARCA (DK)	6
IRLANDA (IRL)	2
LIECHTENSTEIN (FL)	1
LUSSEMBURGO (L)	1
PORTOGALLO (P)	1

* Filiali delle società non europee consolidate a livello mondiale.

Classifica del lavoro in Europa

Confronto della durata del lavoro in dieci paesi europei			
Paese	Durata massima legale settimanale	Durata media secondo le convenzioni collettive	Durata media effettiva della settimana lavorativa (1977)
SVIZZERA	45	44	44
INGHILTERRA	—	38 *	43
GERMANIA	48	40	42
FRANCIA	40	42 **	41
OLANDA	40	40	41
SPAGNA	44	42 **	41 **
BELGIO	45	40	38
AUSTRIA	40	40	38
SVEZIA	40	40	36
ITALIA	48	40	31

Prima colonna: in Francia una lacuna nella legge permette in realtà una settimana di 48 ore. Seconda e terza colonna: medie ponderate per tutti gli effettivi. * Cosiddette «basic hours», non interamente comparabili agli altri dati. ** Stima.

Indicatori economici dei nove paesi europei

(media 1976-77)	variazione % media annua			saldo part. correnti (milioni di dollari)
	prodotto interno lordo	prezzi al consumo	salari orari	
BELGIO	3.5	8,1	10,1	— 334
LUSSEMBURGO	2,7	8,3	—	—
PAESI BASSI	3,6	7,6	8,2	1.408
GERMANIA	4,1	4,2	6,7	3.850
DANIMARCA	3,2	10,1	11,4	— 1.778
FRANCIA	4.0	9.6	15.3 (1)	— 4.674
GRAN BRETAGNA	1,6	16,2	12,7 (2)	— 600
IRLANDA	4,1	15.8	19,0	— 262 (4)
ITALIA	3.7	16,9	24,0 (3)	— 570

(1) Costo del lavoro (2) Guadagni medi mensili
(3) Retribuzioni minime contrattuali (4) 1976

Reddito per abitante nei nove paesi della Cee

Paese	(Lire 1977)
DANIMARCA	7.261.800
GERMANIA	7.030.800
BELGIO	6.833.400
PAESI BASSI	6.392.400
FRANCIA	6.001.800
LUSSEMBURGO	5.896.800
GRAN BRETAGNA	3.666.600
ITALIA	2.914.800
IRLANDA	2.457.000

Fonte: Union de Banques Suisses

I soldi in banca

	Libretti di risparmio a fine anno (milioni)		Depositi su libretti di risparmio a fine anno (miliardi UCE)		Deposito medio per libretto a fine anno (UCE)	Conti correnti a fine anno (milioni)		Depositi in conti correnti a fine anno (milioni UCE)	
	1976	1977	1976	1977	1977	1976	1977	1976	1977
Germania	62,2	62,6	81,8	89,8	1.441	20,4	20,9	15,8	18.6
Francia	25,4	26,1	34,9	39,5	1.511	0,1	0,1	0,1	0,1
Italia	16,0	15,2	18,6	21,6	1.423	3,0	3,4	14,7	17,9
Belgio	9,7	9,8	9,0	9,9	1.316	0,5	0,6	0,8	1,0
Gran Bretagna	13,1	12,2	6,2	6,6	542	1,2	1,6	0,2	0,3
Danimarca	4,6	4,4	4,7	4,8	1.095	0,4	0,4	0,5	0,5
Olanda	4,2	4,2	4,4	4,7	1.114	0,7	0,8	0,5	0,6
Lussemburgo	0,3	0,3	0,5	0,6	2.083	0,1	0,1	0,2	0,3
Irlanda	0,3	0,3	0,2	0,3	769	—	—	—	—
CEE	135,8	135,1	160,3	177,8	1.316	26,4	27,9	32,8	39,3

Le prime 25 banche europee

Rango 1977	RAGIONE SOCIALE	PAESE	Totale di bilancio esclusi conti d'ordine (milioni $)	Aumento 1977/76 * in %	Totale depositi (milioni $)	Dipendenti
1	Caisse Nationale du Crédit Agricole	F	63.575	22,89	50.957	60.594
2	Deutsche Bank	D	58.483	32,36	54.990	40.614
3	Groupe BNP	F	54.251	31,09	52.088	48.772
4	Crédit Lyonnais	F	48.336	27,29	45.687	48.095
5	Société Générale	F	47.546	29,05	22.791	41.788
6	Dresdner Bank	D	46.134	29,14	43.768	29.159
7	Barclays Bank	GB	42.078	27,93	36.877	66.293
8	Westdeutsche Landesbank Girozentrale	D	39.159	27,38	37.724	7.240
9	National Westminster Bank	GB	36.572	25,85	32.522	65.408
10	Commerzbank	D	35.658	33,60	27.683	20.429
11	Bayerische Vereinsbank	D	31.049	29,24	29.349	10.571
12	Unione di Banche Svizzere	CH	27.918	29,93	23.771	14.085
13	Algemene Bank Nederland	NL	27.909	22,66	21.994	25.040
14	Società di Banca Svizzera	CH	27.715	28,72	15.109	11.508
15	Bayerische Landesbank Girozentrale	D	27.654	27,43	22.887	3.654
16	Banca Nazionale del Lavoro	I	27.390	17,30	23.850	17.372
17	Coop.ve Centrale Raiffeisen-Boerenleenbank	NL	26.926	20,71	25.532	22.873
18	AMRO Bank	NL	26.043	28,09	24.818	21.956
19	Bayerische Hypotheken-und Wechsel-Bank	D	25.915	32,87	24.408	11.905
20	Lloyds Bank	GB	25.788	28,50	23.622	57.663
21	Credito Italiano	I	25.760	20,59	15.750	14.452
22	Midland Bank	GB	25.508	26,52	22.403	60.400
23	Monte dei Paschi di Siena	I	23.050	18,69	11.990	8.009
24	Banca Commerciale Italiana	I	22.730	24,68	19.800	19.170
25	Bank für Gemeinwirtschaft	D	22.613	29,25	17.726	12.426

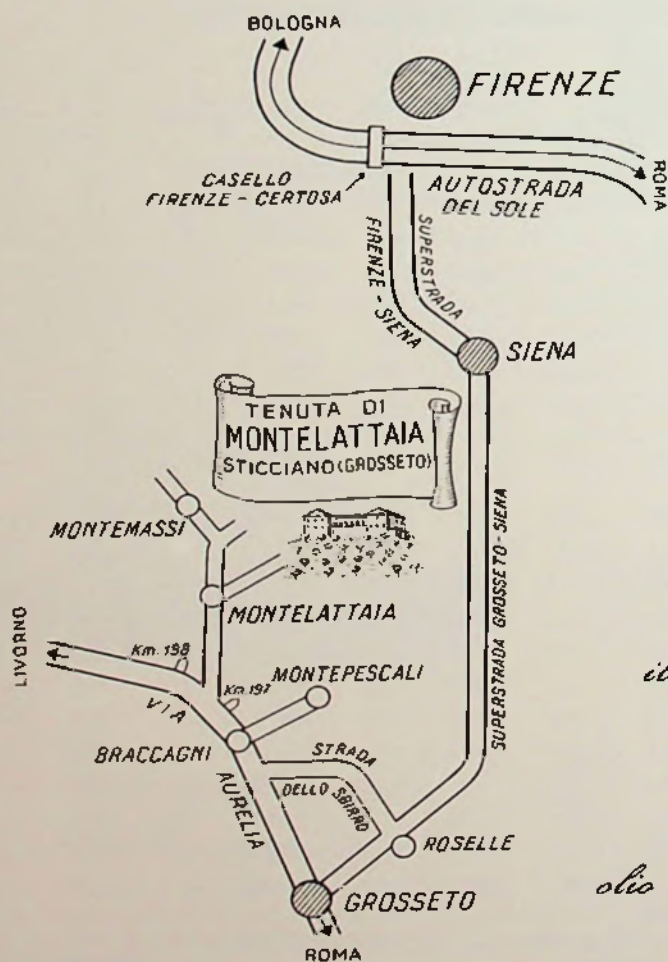
Fonte: VISION.
* Calcolato in dollari.

Numero di iscritti nelle liste di disoccupazione negli Stati membri della Comunità

(medie annuali e mensili) (in migliaia)

Anno/Mese	Belgio	Danimarca	RF di Germania	Francia	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Paesi Bassi	Regno Unito
1970	61,0	23,9	148,8	262,1	64,9	887,6	0,0	46,4	612,0(1)
1971	84,5	28,7(1)	185,1	338,2	62,5	1.038,1	0,0	62,0	792,1
1972	105,2	28,8	246,4	383,5	72,0	1.047,8	0,0	107,0	875,6
1973	111,2	17,8	273,5	393,9	66,6	1.004,8	0,0	109,9	618,8
1974	124,1	47,9	582,5	497,7	70,3	997,2	0,1	134,9	614,9(2)
1975	207,8	113,5	1.074,2	839,7	98,3	1.106,9	0,3	195,3	977,6
1976	266,6	118,2	1.060,3	933,5	110,5	1.182,6	0,5	210,9	1.360,0(3)
1977	307,6	147,0	1.030,0	1.071,8	109,0	1.377,9(1)	0,8	203,5	1.483,6
1976 DICEMBRE	289,7	144,6	1.089,9	1.036,9	114,4	1.218,4	0,7	217,6	1.371,0
1977 GENNAIO	292,5	159,4	1.248,9	1.068,4	116,1	1.342,4	0,7	225,8	1.395,4
FEBBRAIO	285,2	161,3	1.213,7	1.055,0	115,4	1.298,9	0,7	219,0	1.421,8
MARZO	279,9	148,0	1.084,2	1.020,6	114,0	1.305,7	0,7	201,5	1.383,8
APRILE	276,3	147,3	1.039,2	999,9	111,7	1.260,8	0,7	187,7	1.392,3
MAGGIO	274,4	134,5	946,5	976,1	108,8	1.264,9	0,6	179,8	1.341,7
GIUGNO	272,9	128,4	931,0	967,7	106,4	1.316,0	0,6	186,5	1.450,1
LUGLIO	325,3	131,8	972,6	1.004,3	106,7	1.381,7	0,7	201,4	1.622,4
AGOSTO	335,3	138,2	963,5	1.063,9	107,3	1.445,5(4)	0,8	208,7	1.635,8
SETTEMBRE	337,5	140,5	911,2	1.175,1	103,6	1.484,3(4)	0,9	205,3	1.609,1
OTTOBRE	338,2	150,1	954,4	1.205,8	103,7	1.469,9(4)	1,0	203,5	1.518,4
NOVEMBRE	340,0	157,3	1.004,3	1.179,4	105,3	1.469,7(4)	1,2	207,2	1.499,1
DICEMBRE	334,2	167,6	1.090,7	1.144,9	109,8	1.494,3(4)	1,3	216,0	1.480,8

(1) Nuova serie. (2) Media annua calcolata su soli 11 mesi. (3) Contributi. (4) Dato provvisorio.

Fonte: dai Servizi Nazionali dell'Occupazione.

La disoccupazione dei giovani

(numero di donne disoccupate e di disoccupati di età inferiore a 25 anni in % del numero totale di disoccupati registrati: maggio)

	1960-70	1971-72	1973	1974	1975	1976	1977
DANIMARCA							
DONNE	13,4	18,8	23,0	26,4	29,2	37,1	42,2
GIOVANI . . .	—	24,6	26,7	22,7	24,9	25,2	30,0
GERMANIA							
DONNE	31,3	43,0	44,9	44,2	42,1	46,8	49,8
GIOVANI . . .	—	—	—	23,1	24,9	25,6	26,6
FRANCIA							
DONNE	40,4	45,9	50,9	52,9	49,1	52,5	53,4
GIOVANI . . .	—	27,1	29,8	31,6	36,4	37,0	38,3
IRLANDA							
DONNE	16,3	18,3	18,0	18,8	19,4	19,1	20,1
GIOVANI . . .	—	—	—	—	—	—	—
ITALIA							
DONNE	29,6	32,7	34,0	36,0	35,7	37,3	39,0
GIOVANI . . .	—	27,3	30,1	32,6	34,1	36,8	*
PAESI BASSI							
DONNE	14,6	16,1	19,5	20,9	21,7	24,2	29,5
GIOVANI . . .	—	31,7	28,7	30,8	36,0	36,3	37,0
BELGIO							
DONNE	31,0	38,2	47,9	53,2	52,3	57,0	59,5
GIOVANI . . .	29,9	28,4	22,8	33,0	34,7	33,9	29,7
LUSSEMBURGO							
DONNE	40,0	77,7	70,9	60,6	35,1	38,7	39,8
GIOVANI . . .	47,6	43,9	61,8	30,6	42,5	43,0	48,9
GRAN BRETAGNA							
DONNE	22,4	16,8	16,7	16,6	20,5	21,8	27,9
GIOVANI . . .	31,6	25,4	30,4	41,8	43,9	45,6	—
CEE							
DONNE	28,1	29,5	33,1	35,9	36,3	38,8	41,3
GIOVANI . . .	—	—	—	—	—	—	—

Danimarca e Gran Bretagna: luglio. Belgio, 1972 e 1973: marzo. Lussemburgo: disoccupati di età inferiore a 21 anni, marzo. Italia: persone di età inferiore a 21 anni in cerca di una prima occupazione.

(*) Dal 1977 in Italia è cambiato il metodo di rilevazione statistica delle forze di lavoro per cui i dati risultano oggi difficilmente paragonabili. Per questa ragione il dato sulla disoccupazione giovanile al 1977 e al 1978 cambia a seconda che si prendano in considerazione i disoccupati, o i disoccupati in cerca di prima occupazione o altre persone in cerca di lavoro (ved. tab. 4).
Fonte: Eurostat.

Le centrali nucleari in Europa

PAESE	IN FUNZIONE		IN COSTRUZIONE		PROGETTATE	
	numero	megawatt	numero	megawatt	numero	megawatt
GRAN BRETAGNA	33	8.080	6	3.700	—	—
GERMANIA FED.	10	6.105	10	12.044	8 (1)	8.774
FRANCIA	11	4.288	18	23.990	12	13.270
SVEZIA	6	3.719	4	3.600	2	2.060
BELGIO	3	1.650	3	2.825	1	1.000
ITALIA	4	1.387	1	40	4 (2)	3.868
SPAGNA	3	1.073	8	7.272	7	6.838
SVIZZERA	3	1.020	2	1.875	2	2.065
OLANDA	2	493	—	—	—	—
FINLANDIA	1	420	3	1.740	—	—
AUSTRIA	—	—	1 (3)	692	—	—
LUSSEMBURGO	—	—	—	—	1	1.250

(1) Tre progetti sospesi dal tribunali. (2) Il sito di due progetti non è ancora stato approvato. (3) L'entrata in funzione è stata rifiutata via referendum. Dati al 30 giugno 1978.
Fonte: **Nuclear News.**

C. C. I. A. A.

comunicati

Il punto sulla . . . rete

Riportiamo la relazione del nostro Presidente Achille Giusti svolta, in qualità di Presidente della Tirrenica Ferroviaria Milano - Roma S.p.A., nella riunione del Consiglio di Amministrazione del 30.3.1979 per l'approvazione del bilancio.

La nostra società durante l'esercizio 1978 è stata impegnata, secondo gli indirizzi del Consiglio di Amministrazione, ad ottenere la dichiarazione di priorità della linea Pontremolese, a mantenere viva l'attenzione intorno ad essa, a conseguire i finanziamenti necessari e le decisioni operative indispensabili per l'effettivo avvio dei lavori.

La X Commissione Trasporti della Camera dei deputati ha votato all'unanimità la risoluzione 1° giugno 1978 sul Piano poliennale di sviluppo delle Ferrovie dello Stato, accettata dal Governo, nella quale le linee Nord - Sud Tirrenica ed Adriatica sono poste allo stesso grado di rilevanza della linea dorsale ed il potenziamento e raddoppio della Pontremolese sono al massimo delle priorità.

Vale, per l'importanza del risultato, trascrivere la parte della risoluzione che impegna, in modo specifico, Governo e F.S. sulla Pontremolese: « Nel quadro dello sviluppo generale della rete e del collegamento con i porti assumono un carattere rilevante il potenziamento ed il rinnovamento della linea Pontremolese e della linea Orte - Falconara.

Questi due impegni si collocano in alternativa nel medio termine al proseguimento della direttissima oltre Firenze, nel senso che la scelta di queste due linee transappenniniche raggiunge lo scopo di evitare un eccessivo accentramento sulla dorsale, di decongestionare il nodo di Bologna, di aumentare la capacità di trasporto tra nord e sud e di riequilibrare l'uso del territorio nazionale ».

Con tale atto l'intuizione delle Camere di Commercio ha avuto il più solenne riconoscimento e la società il miglior premio alla propria operosità.

Questo risultato ha consentito alla società di muoversi speditamente ed intensamente per ottenere una serie di decisioni capaci di rendere sicuramente operanti le scelte programmatiche.

E' stata svolta infatti una discreta, continua ed efficace azione di pressione ben visibile anche a livello di stampa.

L'occasione è stata data dalla proposta delle F.S. di « Piano integrativo » per un importo di 6.500 miliardi che non consente alcuna tranquillità circa la possibilità di realizzare in un decennio i lavori sulla linea Pontremolese.

L'azione è tuttora in pieno svolgimento e non se ne intravede ancora lo sbocco.

E' importante rilevare l'ampiezza e l'intensità con le quali le Camere di Commercio hanno agito in prima persona nei rapporti politici e gli ottimi risultati conseguiti sotto la specifica forma di convergenze molto utili di regioni, enti locali, forze politiche, economiche e sindacali.

Nel corso dell'anno non è stato possibile al Consiglio realizzare l'aumento del capitale sociale da 100 a 200 milioni, ma soltanto da 100 a 129.700 in quanto non si è conseguita alcuna intesa con le F.S. circa la progettazione di massima della linea su cartografia 1 : 5.000.

Il Consiglio propone quindi all'assemblea di consolidare l'aumento a L. 129.700.000 e di apportare le necessarie variazioni allo Statuto, e nello stesso tempo di approvare l'aumento del capitale sociale a L. 200 milioni perchè le ultime dichiarazioni del Ministro dei Trasporti fanno ritenere che le F.S. consentiranno alla nuova fase progettuale.

Contemporaneamente il Consiglio propone all'assemblea di prorogare la durata della società al 1990.

Durante l'anno 1978 si è avuta la partecipazione azionaria delle CCIAA di Mantova e Verona, del Comitato per il Brennero e del Comune di Mantova.

Un importante scambio di idee

Il Presidente Achille Giusti si è incontrato a Firenze presso la sede della Giunta regionale con l'Assessore Raugi per uno scambio di idee sui principali problemi riguardanti le infrastrutture che interessano la provincia di Grosseto.

In particolare si è trattato di trovare una soluzione per l'attraversamento dell'Appennino da parte della Ferrovia direttissima tirrenica. La Regione Toscana si è impegnata a prendere contatti con le regioni Emilia e Liguria sulle tre soluzioni di tracciato, dando la precedenza a quello dell'attraversamento del valico. Il Presidente Giusti, anche nella sua veste di Presidente della Società Ferroviaria Direttissima Tirrenica, ha dichiarato la disponibilità della Società a continuare l'azione di studio ed anche di progettazione della linea ferroviaria non appena risolto il nodo della scelta del tracciato. Per quanto attiene al gravissimo problema dell'Aurelia nel tratto Grosseto - Livorno l'assessore Raugi ha fatto presente che la Regione ha trovato un'intesa con gli istituti di credito, enti locali e camere di commercio, per finanziare l'acquisizione del progetto esecutivo e la Camera di Commercio di Grosseto si è dichiarata disponibile a fare da ente capofila per la raccolta dei fondi, anche se alcuni istituti di credito mostrerebbero alcune perplessità; comunque sarà trovata una soluzione appena passato questo momento politico. Si è fatto anche il punto sulla realizzazione dell'autostrada Livorno - Civitavecchia; la Regione Toscana non è contraria in linea di principio alla sua costruzione, anche perchè trattasi di un completamento di una più vasta opera, ma certamente la costruzione dell'autostrada non può essere una alternativa all'andamento dell'Aurelia, che la Regione e gli enti locali ritengono prioritaria.

Il Presidente Giusti si è dichiarato d'accordo su questa impostazione in quanto Grosseto ha urgenza di avere un collegamento più agevole con il Nord lungo la direttrice tirrenica. Il Presidente Giusti ha anche sollecitato la Regione ad approvare uno strumento giuridico ed amministrativo per la costruzione degli approdi turistici.

L'Assessore Raugi ha fatto presente che è già pronto un progetto di legge regionale che dovrebbe essere approvato quanto prima e comunque non appena sarà risolto il conflitto fra Giunta regionale e Consiglio su certe interpretazioni di competenze fra Stato e Regione su questa materia.

Al termine dell'incontro, improntato alla più aperta disponibilità e cordialità, si è convenuta l'intesa di una prossima verifica sullo stato di avanzamento delle varie iniziative infrastrutturali.

Cambio di compagnia per il collegamento aereo Grosseto - Milano

Rendendosi interprete delle esigenze ripetutamente rappresentate dagli operatori turistici della provincia e condividendo il giudizio circa la necessità del ripristino del collegamento bisettimanale aereo con il Capoluogo lombardo, la Giunta camerale, sulla base anche dei positivi risultati raggiunti in decorse stagioni turistiche, ha svolto da tempo un assiduo interessamento presso i competenti organi ministeriali per quanto attiene alle necessarie autorizzazioni amministrative e presso le compagnie aeree che potevano assicurare il servizio.

Allo stato attuale, stante l'indisponibilità della società ATI come vettore (società che tradizionalmente aveva fornito gli aeromobili), in relazione al fatto che la concessione governativa per il collegamento Grosseto - Milano è prevista per la Compagnia Avio - Ligure, la Camera di Commercio, d'intesa con l'Amministrazione Provinciale ed il Comune di Grosseto, ha preso i necessari contatti per verificare, nei dettagli, la possibilità pratica di affidare il servizio a detta Compagnia.

Costituito l'albo dei vigneti del «Morellino di Scansano»

Con la costituzione, a cura della Camera di Commercio, dell'Albo dei vigneti, ai sensi del D.P.R. 12/7/1963, n. 930, il « MORELLINO DI SCANSANO » entra ufficialmente tra i vini DOC italiani, al 15° posto in ordine cronologico tra i DOC della Toscana ed al 3° fra quelli della nostra Provincia.

Al BIANCO DI PITIGLIANO (dal 1966), al PARRINA ROSSO E BIANCO (dal 1971) si affianca, così il MORELLINO DI SCANSANO, un rosso gagliardo, profumato, dal sapore asciutto e vivace, consigliabile con tutti i tipi di arrosti, con la selvaggina allo spiedo, con le carni alla brace ed in genere con tutte le pietanze aventi gusti pronunciati.

Il suo disciplinare di produzione stabilisce una gradazione alcoolica minima naturale di gradi 11,50 e, se invecchiato, per un periodo non inferiore a 2 anni (di cui almeno uno in botti preferibilmente di rovere) potrà essere immesso al consumo con una gradazione alcoolica complessiva minima di 12 gradi e portare in etichetta la menzione « riserva ».

In effetti, alcuni produttori locali, seguendo le tradizioni enologiche tramandate dai padri e dai nonni, tendono ad avere nelle loro caratteristiche cantine un « Morellino » ancora più alcolico, per il quale si vantano e polemizzano fra loro ed è, pertanto, auspicabile la creazione di un Consorzio di tutela per garantire sui mercati nazionali ed esteri le caratteristiche organolettiche di un prodotto che ormai da molti anni è conosciuto ed apprezzato dagli intenditori.

Il comprensorio di produzione del Morellino di Scansano interessa 7 Comuni della nostra Provincia, ma, dalle denunce prodotte e perfezionate tecnicamente da funzionari dell'Ispettorato Provinciale dell'agricoltura, l'Albo dei vigneti è esteso, per il momento, a soli 5 Comuni e presenta le seguenti situazioni:
n. 69 aziende per complessivi ha. 167,19 di vigneto specializzato di cui:

— *n. 7 aziende nel Comune di Grosseto con Ha. 66,80*

— *n. 29 aziende nel Comune di Magliano in Toscana con Ha. 63,70*

— *n. 1 azienda nel Comune di Manciano con Ha. 0,80*

— *n. 29 aziende nel Comune di Scansano con Ha. 34,39*

— *n. 3 aziende nel Comune di Semproniano con Ha. 1,50*

Le corrispondenti denunce delle uve riferite alla vendemmia 1978, danno i seguenti risultati: n. 46 denunce per q.li complessivi 8.761 a cui corrispondono hl. 6.132,70 di Morellino di Scansano.

Da Paganico a Londra

Si è conclusa a Londra il 30 marzo u.s. la II edizione della Mostra dell'articolo da regalo organizzata dall'Unione Regionale delle Camere di Commercio della Toscana. A detta manifestazione, che si è tenuta nel Salone di Rappresentanza dell'Italian Trade Centre dell'I.C.E. ha partecipato, promotrice la Camera di Commercio di Grosseto, la ditta Confezioni Marzocchi di Giuliano Marzocchi di Paganico. Questa ditta che da anni opera in un settore quasi unico in Italia e nel mondo, per le sue creazioni in fibre sintetiche e vegetali, ha riproposto al raffinato gusto del mercato inglese una vasta produzione di articoli per la casa e da regalo, quali lampadari, porta carte e altri articoli di pregevole fattura artigianale.

La partecipazione della ditta Marzocchi alla manifestazione espositiva di Londra ha riconfermato il vasto interesse per la produzione maremmana, quasi sconosciuta sul mercato inglese.

Questa iniziativa si inserisce nel più vasto interesse che la Camera di Commercio ha dato da tempo alla promozione del nostro export sui mercati esteri.

Difatti, dopo il successo ottenuto alla Fiera Selkhozteniká '78 di Mosca, le cui trattative iniziate in quella importante occasione hanno aperto prospettive sul mercato sovietico, si spera che anche quello inglese possa essere interessato alle produzioni maremmane.

Lo stand della ditta Marzocchi è stato infatti visitato da numeroso pubblico e operatori economici britannici che si sono molto interessati alla sua produzione aprendo così concrete prospettive di affari.

Concorso per macchine più sicure

L'Ente Nazionale per la Prevenzione degli Infortuni (ENPI), considerata la persistenza di infortuni connessi all'impiego di macchine agricole, ha avvertito la necessità di sollecitare la realizzazione e l'uso di macchine dotate di particolari caratteristiche, aderenti alle esigenze della sicurezza nel lavoro. Pertanto ha bandito un concorso a premi — per L. 70 milioni — da destinare a prototipi di macchine motrici e/o operatrici per l'agricoltura, ed a macchine motrici, operatrici di serie e dispositivi che abbiano realizzato un progresso nel campo della sicurezza.

Possono partecipare al concorso tutte le macchine nazionali ed estere che siano in possesso di requisiti tali da garantire la sicurezza ed il confort del personale addetto alla loro conduzione e manovra.

I suddetti requisiti, in ogni caso, non dovranno pregiudicare le finalità agronomiche cui sono destinate le macchine, e debbono altresì comportare soluzioni compatibili con le esigenze di mercato.

L'esame delle macchine sarà effettuato da una Commissione Tecnica nominata dal Presidente dell'ENPI che la presiede ed avrà luogo presso la X• Mostra Nazionale della Meccanizzazione Agricola Collinare che si terrà a Bastia Umbra (PG) dal 3 al 9 settembre c.a.

Le domande di partecipazione al concorso (redatte in carta semplice e corredate da una relazione tecnica economica, da una dichiarazione di accettazione delle norme contenute nel bando di concorso, nonchè da una richiesta di effettuazione delle prove su terreno declivio o pianeggiante) dovranno pervenire alla Direzione Generale dell'ENPI — via Alessandria 220/E, Roma — entro il 25 agosto 1979.

Per ulteriori e più particolareggiate informazioni gli interessati potranno rivolgersi a tutte le sedi periferiche dell'ENPI, ove sono disponibili anche i bandi di concorso.

i ragazzi vogliono l'Europa pulita

* da una mostra di disegni sul tema Europa presentata alla Camera di Commercio da ragazzi delle «elementari»

UOMO SALVA IL TUO AMBIENTE

PETROLIO

VIVONO ANCORA I FIORI,
MA PER QUANTO?

BIBLIOTECA

La società industriale
di Raymond Aron

Dalla struttura alla funzione - nuovi studi di teoria del diritto
di Norberto Bobbio

Giusnaturalismo e positivismo giuridico
di Norberto Bobbio

Indagini di sociologia economica e industriale
di Luciano Gallino

La divisione del lavoro sociale
di Durkheim

La storia economica e sociale
di Franco Negro

La resistenza nell'Alta Maremma
di Pier Nello Martelli

Il reddito prodotto nelle provincie italiane nel 1976
di Guglielmo Tagliacarne

Relazione generale sulla situazione economica del paese
Presidenza del Consiglio dei Ministri

Notizie sulla politica agricola comune
Ed. Comunità Europea

Un «Interporto» per la Toscana
Camera di Commercio I.A.A. Pisa

Aree pedonali attrezzate per il rinnovo delle città
Ed. Cesdit

Indagine conoscitiva dell'artigianato a Firenze
Regione Toscana — Ertag

Annuario statistico toscano 1974/1975
Regione Toscana

Situazione e prospettive della industria elettronica italiana
Ed. Cinque Lune

Rapporto preliminare sull'artigianato in Toscana
Irpet

Cinquanta anni di attività — 1926/1976
Istituto Centrale di Statistica

Statistica mensile del commercio con l'Estero Gennaio - Ottobre 1978
Istituto Centrale di Statistica

Annuario di statistiche del lavoro — 1978
Istituto Centrale di Statistica

Popolazione e movimento anagrafico dei comuni — 1978
Istituto Centrale di Statistica